

oltre il giardino

CRONACHE E TESTIMONIANZE DAL DISAGIO MENTALE AL BENESSERE
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE OLTRE IL GIARDINO ONLUS • NUMERO 21 • DISTRIBUZIONE A OFFERTA LIBERA



CONTAMINAZIONI



◻ *Quadri specchianti* di Michelangelo Pistoletto. Città dell'arte Biella

Somigliamo a quei rospi che nell'austera notte delle paludi si chiamano e non si vedono, piegando al loro grido d'amore tutta la fatalità dell'universo.
(René Char)

Poesia rara malattia

Ci sono momenti in cui ci si deve esporre, e raccontarsi in prima persona è un modo per contaminare gli altri in direzione di una condivisione forte, per certi versi scomoda ma anche tremendamente umana.

Ho avuto paura, tanta paura, qualcosa che sfiorava il panico: un piccolissimo soggetto, un virus, ha creato un grande grande grande disagio personale.

L'immaginario dei poeti sa creare cose fantastiche, fantasiose, solari e belle.

Si possono immaginare cieli tersi come, in altra direzione, nuvole grigie e temporali, perdendo il senso di equilibrio che spesso accompagna la ragione.

La postura della felicità

*Nel senso orizzontale del vivere
puoi spostare
la bacchetta delle tende
verso destra o sinistra
agevolando ombra o luce.
Sullo stesso asse
ci si muove
verso la felicità o la tristezza,
ma la vita
ha qualcosa di
teneramente orizzontale,
che solo il soffio della poesia
sa rendermi
- dissolutamente -
verticale.*

Avevo solo la poesia e il mio immaginario fantasioso scattava come un salvavita

*Poesia:
sospeso dono
come attesa
tra saetta
e tuono*

Oltre il giardino è un giornale che si pone in alternativa all'attuale linguaggio, cinico, impietoso, insensibile, terrificante dei mass media. *Oltre il giardino* va diritto al tema fondante del nostro esistere: il passo irreversibile naturale del vivere e morire.

Se la morte strettamente collegata alla paura di vivere contamina negativamente il gusto più profondo di godere delle cose importanti, la poesia invece è uno stato di grazia, contaminante di bellezza. Donando conforto, gioia e liberazione.

La poesia è l'essenza dello scrivere, anzi di più, toccare la vita.

*L'essenza dello scrivere
Bisognerebbe
amarsi in braille
sentire l'amore con le dita
e in rilievo toccare
perdutamente
la vita.*

La vita? Mai come in questi tempi pandemici mi sono trovato a cercare Dio o un suo sosia.

MAURO FOGLIARESÌ

Vivo seduto, come un angelo nelle mani di un barbiere.
(Arthur Rimbaud)



◻ Il degrado al San Martino. Foto Archivio OIG

Non smettiamo di sognare

L'enorme area del vecchio ospedale psichiatrico San Martino di Como è da mesi uno dei punti dove si fanno i test per il Covid. Per questo a partire da settembre sono ritornato più volte in quel luogo, tra quei padiglioni cadenti che tanti anni addietro furono per molto tempo quasi una seconda casa per me, mi aprivano le guardie del Sant'Anna, ci andavo quasi quotidianamente per studiare le carte dell'Archivio dell'antico manicomio. Oggi ho rivisto la collina in questa fredda giornata invernale ricoperta di bianco, i prati, gli alberi, l'enorme parco, gli edifici sempre più in disfacimento da come me li ricordavo. Nevicava anche una delle ultime volte, era febbraio, in cui da solo ero in un padiglione a leggere registri e cartelle cliniche. È un luogo di sofferenza, dal 1882 alla fine del secolo scorso ci sono passati circa quarantamila donne e uomini, ricoverati per malattie mentali quasi sempre originate dalla povertà, dalla fame, dalle condizioni di vita durissime, dal disagio esistenziale, dalle condizioni sociali precarie, il tutto mascherato e incasellato asetticamente e uniformemente da classificazioni psichiatriche. Ho pensato che pure oggi la collina di San Martino, nonostante il tanto tempo trascorso, sia tornata ad essere un luogo di disagio e sofferenza, per quanto assai diversa dal passato, sicuramente piccola e temporanea per tanti, ma per taluno grande e drammatica. Come se disagio e sofferenza fossero il destino inevitabile legato a quel luogo, per altri aspetti bellissimo. In realtà il vecchio manicomio provinciale fu da un certo momento in poi della sua storia e della storia italiana anche luogo di speranza, di utopico sguardo verso il futuro, di innovazione e sperimentazione rivoluzionaria perché tante donne e uomini tornassero a vivere in mezzo agli altri uomini, a non essere più solo l'ombra di se stessi, persone ridotte a malattia mentale, numeri e astratte categorie nosologiche. Fu una grande e bella stagione quella, di cui furono protagonisti tanti comaschi assieme ai ricoverati nell'O.P.P., psichiatri, infermieri, uomini di cultura, artisti, poeti, pittori, forze politiche, sindacali, tante persone comuni. Quello fu anche luogo, a partire dalla sofferenza, della scommessa per un futuro più umano. La città di Como e le istituzioni locali tutte, a differenza di quanto accaduto in altri luoghi, hanno da tanti anni, nonostante i molti appelli e le iniziative in senso contrario, deciso di consegnare quel che resta dello storico Manicomio provinciale di San Martino all'incuria, all'inclemenza del tempo insieme alla "damnatio memoriae". Mi piace immaginare e sognare oggi che, insieme alle tante cose più importanti che dovremo fare per uscire e dopo che finalmente saremo usciti dalla sofferenza del presente, ci possa essere anche un ripensamento "in extremis" per conservare memoria collettiva di quel che siamo stati e dei luoghi che abitiamo. Il futuro si costruisce anche così, anche non smettendo di sognare.

GIANFRANCO GIUDICE



◻ il tendone dell'ASST per effettuare i tamponi. Foto Archivio OIG

La nascita dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Como

A causa del sovraffollamento del manicomio milanese della Senavra, dove erano ricoverati i cittadini di Como affetti da patologie psichiche, nel 1857 la Luogotenenza della Lombardia impose alla Congregazione comense di progettare una nuova struttura psichiatrica provinciale. Intanto, per porre rimedio all'emergenza, nel 1861 furono allestiti dei locali per i casi più urgenti all'interno dell'Ospedale civile di Sant'Anna. Due anni più tardi venne elaborato un Programma per l'erezione di un Manicomio nella Provincia di Como, a cui fece seguito, il 15 luglio 1871, un bando di concorso che però non ebbe esito.

Dopo vari altri studi e piani di lavoro, nel giugno 1878 il Consiglio provinciale deliberò l'edificazione del manicomio, su progetto degli ingegneri Pietro Luzzani e Giuseppe Casartelli.

Con notevoli differenze rispetto al piano di massima messo a punto due anni prima dall'Ufficio tecnico dell'amministrazione, si decise di costruirlo sulla collina di San Martino, isolata rispetto alla città ma allo stesso tempo vicino al centro e alle principali vie di comunicazione.

Inaugurato il 28 giugno 1882, il manicomio provinciale era concepito, sul modello di quello di Imola, a padiglioni ravvicinati separati da ampi cortili. Con una capacità di circa cinquecento posti, accoglieva anche malati di mente provenienti da Varese, Bergamo, Sondrio e dal Canton Ticino. Nel grande parco ospedaliero erano presenti aziende agricole e manifatturiere che nel corso della loro attività produssero scarpe, stoffe, latte, formaggi e ortaggi destinati al consumo interno e alla vendita in città.

Tra il 1906 e il 1913 l'istituto, ritenuto antiquato rispetto alle nuove concezioni della scienza psichiatrica, venne ristrutturato sul modello del manicomio-villaggio. Seguendo le indicazioni del direttore Francesco Del Greco e di Edoardo Gonzales, responsabile del Manicomio milanese di Mombello, furono realizzati tre padiglioni per cronici (1910), due nuovi padiglioni d'osservazione per uomini e donne (1910-1912), un padiglione d'isolamento per le malattie contagiose (1914) e il reparto destinato ai bambini.

Durante la prima guerra mondiale l'asilo svolse la funzione di Ospedale militare di riserva per la specialità neuropsichiatrica, con il ricovero di oltre seicento militari, ed ebbe un ruolo negli scambi di prigionieri con la vicina e neutrale Svizzera. In quel periodo il numero dei degenti presenti nella struttura arrivò a mille.

Fin dalle origini, quasi la metà dei pazienti ricoverati al San Martino fu impiegata in attività ergoterapiche, che si andarono sempre più sviluppando sotto la direzione di Ferdinando Maggiotto (dal 1913 al 1940). Nel 1938 venne aperto un Dispensario di igiene mentale dipendente dall'ospedale psichiatrico, dotato di un ambulatorio a Como e di altri in provincia.

Nel 1947, per far fronte alla carenza di spazi nelle vecchie strutture manicomiali e all'aumento dei ricoveri, l'amministrazione provinciale aprì un reparto neurologico femminile. Per la stessa ragione, vent'anni dopo ne inaugurò un altro maschile, che funzionava anche da osservazione, presso la Villa del Soldo di Alzate Brianza. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta fu inoltre incrementata l'attività extraospedaliera, con l'organizzazione di servizi di igiene mentale e l'apertura di presidi a Bellano, Menaggio, Merate, Erba, Cantù e Lecco.

L'istituto comasco fu coinvolto marginalmente nel movimento di riforma psichiatrica che si diffuse in Italia a partire dagli anni Sessanta. Nel 1973 vennero dimesse cinquanta donne in regime controllato e trasferite nella clinica privata Villa Aurora, lontana dall'area dell'ospedale psichiatrico e organizzata come una comunità terapeutica. Tre anni dopo, allo scopo di integrare l'attività ospedaliera con quella extraospedaliera, si attuò la settorializzazione dell'ospedale psichiatrico sul modello francese, che prevedeva la continuità terapeutica tra l'interno e l'esterno del manicomio, e la formazione di équipe pluriprofessionali. Nel 1977 sorsero tre "comunità aperte" in altrettanti padiglioni esterni al corpo manicomiali, destinate ad accogliere pazienti per cui il reinserimento sociale appariva impossibile o quantomeno difficile. In quegli anni i ricoverati arrivarono a quasi duemila. Con la legge 180 del 1978, che stabiliva la chiusura degli ospedali psichiatrici, e con la riforma delle Unità sanitarie locali stabilita dalla legge 833/1978 che istituì il Servizio sanitario nazionale, i servizi psichiatrici passarono tra le competenze regionali. Il complesso psichiatrico di Como venne definitivamente chiuso nel 1999.

Furono direttori del San Martino: Dario Maragliano (1882-1883), Agostino Brunati (1883-1901), Pietro Pagani (1901-1907), Francesco Del Greco (1907-1913), Ferdinando Maggiotto (1913-1940), Cesare Roncati (1940-1961), Antonio Masciocchi (1961-1979), Ferdinando Landriani (1979-1984) e Alfonso Marino (1984-1985).

MATTEO FIORANI

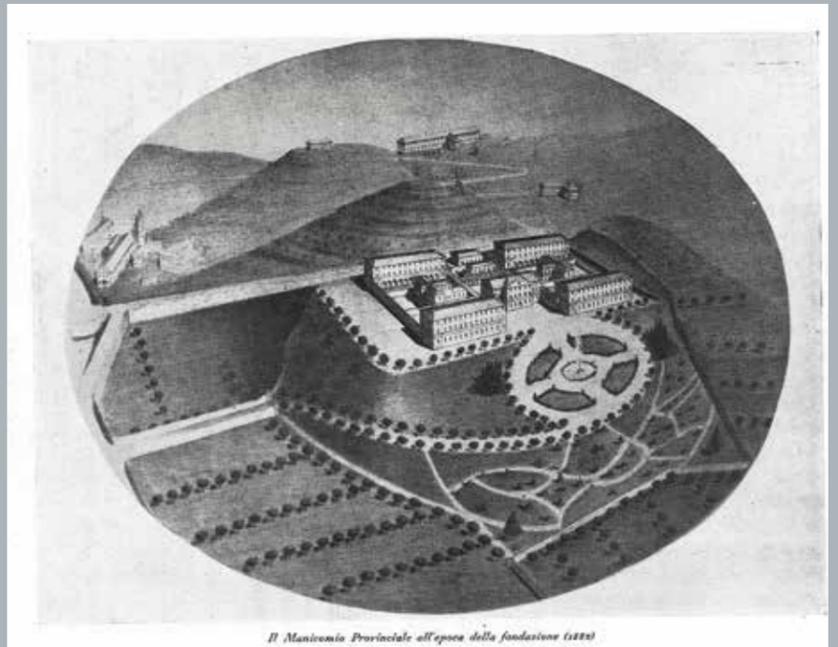
03/11/2017 (aggiornamento 28/10/2020 di Gianfranco Giudice)

BIBLIOGRAFIA

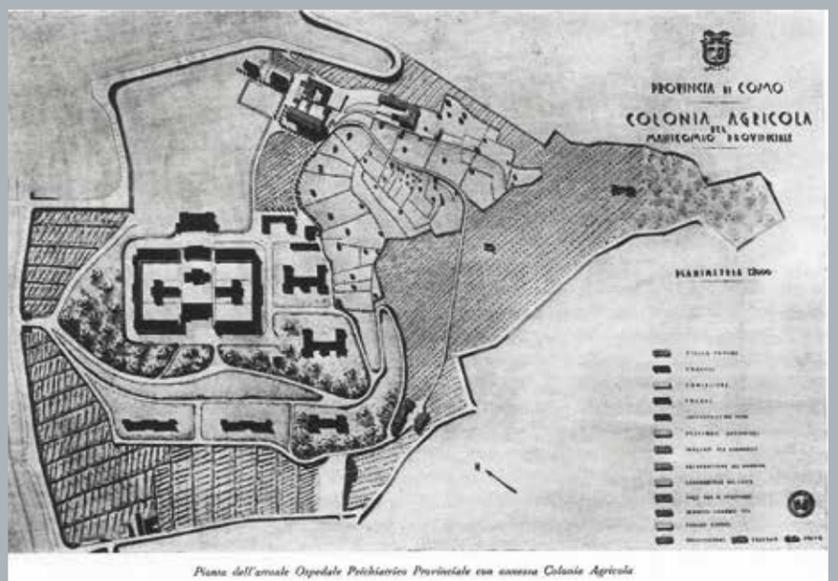
- Angrì, G. (2018). Donne cancellate. Foto dall'archivio dell'Ospedale psichiatrico San Martino di Como (1882-1948). Como: Oltre il giardino libri.
- Angrì, G. & Fogliarini, M., (2008). Le stagioni del San Martino: documentario fotografico sulla psichiatria. Barzago: Marna.
- Bonomi, S. (1868). Rendiconto della gestione sanitaria del Manicomio provinciale di Como per l'anno 1867. Annali universali di medicina, 6(609), 465-513.
- Casletti, G. (1878). Ancora sull'erigendo manicomio della Provincia di Como. Como: Tip. Municipale Giorgetti.
- Chiverny, G. (1882). Il nuovo Manicomio provinciale di Como. Rivista della beneficenza pubblica e delle Istituzioni di previdenza, 10(9), 829-833.
- Ferrario, P., Gerosa, F., & Valli, D. (1985). L'Ospedale psichiatrico di Como: restauro di una forma o ripristino di una funzione? La Nuova Città, 6-7, 83-93.
- Gerosa, F. (1992). Malati e malattie nell'ospedale psichiatrico di Como dal 1882 al 1892. Como: Istituto comasco per la Storia del Movimento di Liberazione.
- Giudice, G. (2009). Un manicomio di confine. Storia del S. Martino di Como. Roma-Bari: Laterza.
- Maggiotto, F. (1933). L'Ospedale provinciale psichiatrico di Como durante il quadriennio 1929-1932. Cenno storico nella ricorrenza del cinquantesimo anno dalla fondazione (1882-1932). Como: Cesare Nani.
- Roncati, C. (1962). L'Ospedale psichiatrico provinciale di Como dal 1940 al 1962. Como: Tip. Nosedà.
- Simioli, A. (2013). Ospedale psichiatrico San Martino a Como (pp. 143-144). In C. Ajroldi, M.A. Crippa, G. Doti, L. Guardamagna, C. Lenza & M.L. Neri (a cura di), I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento. Milano: Electa.
- Vanini, M. (2008). Ricoveri di soldati impazziti. Alcune note statistiche del Manicomio Provinciale di Como 1915-18. In A. Scartabellati (a cura di), Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra, pp. 411-421. Torino: Marco Valerio.

ASPI

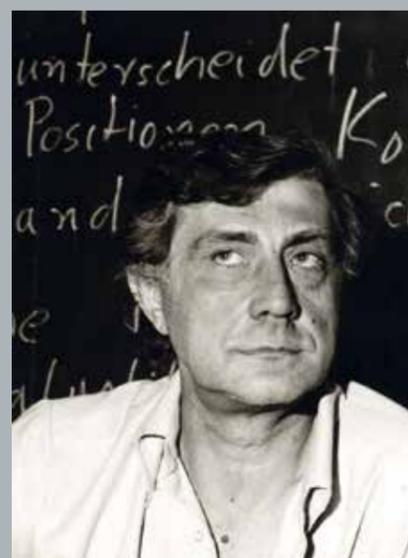
Archivio storico della psicologia italiana
Università degli Studi di Milano-Bicocca



Il Manicomio Provinciale all'epoca della fondazione (1882)



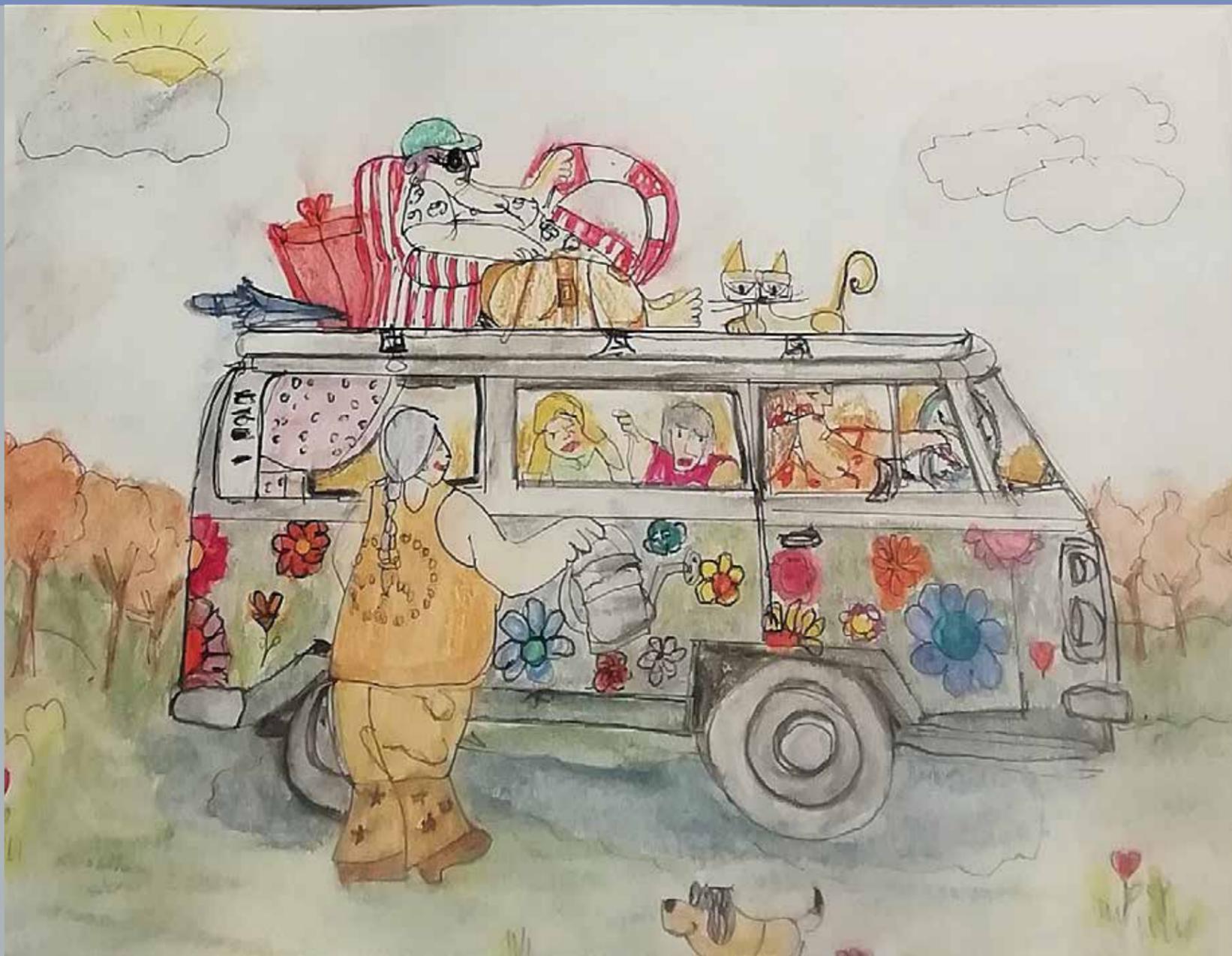
Piano dell'attuale Ospedale Psichiatrico Provinciale con annessa Colonia Agricola



Franco Basaglia

«Tredici anni dopo la laurea, sono diventato direttore di un manicomio e quando vi sono entrato per la prima volta ho avuto quella stessa sensazione. Non c'era odore di merda, ma c'era come un odore simbolico di merda. Ho avuto la certezza che quella era un'istituzione completamente assurda, che serviva solo allo psichiatra che ci lavorava per avere lo stipendio a fine mese. A questa logica assurda, infame del manicomio noi abbiamo detto no».

#FrancoBasaglia



Disegno di Donatella Galli

Come lasciarsi contaminare da un sogno

La nostra amica Donatella fa dei disegni meravigliosi e tutto è partito da lei. Questo è il suo pulmino Westfalia che ci porterà a Ostuni a trovare Anna.

L'idea è stata accolta dal gruppo con un entusiasmo incredibile, oserei dire sfrenato. La sottoscritta è stata nominata navigatrice pertanto la Tella ha stabilito che sarò quella posizionata sul tetto del mezzo per avere un'ampia visuale; mi è sembrato corretto richiedere un piano dove distendere le mappe e subito sono stata accontentata con la promessa di un tavolino serramanico. Devo dire che la cosa mi preoccupa leggermente ma non voglio soccombere all'ansia.

Delia non sta più nella pelle dalla gioia ma non sa che è stata nominata lavapiatti, credo che comunque sopravviva alla notizia perché è una persona molto positiva e disponibile. Prima di lavarli i piatti devono essere sporcati o meglio contaminati dal cibo che cucinerà la nostra cara Lucia la quale ha accettato l'incarico di cuoca senza battere ciglio, anzi ha promesso la massima disponibilità ad accontentare qualsiasi richiesta del gruppo.

Anche Patrizia è felice all'idea di intraprendere il viaggio però non è ancora stata avvertita che guiderà il pulmino Vestalia, come lo chiamo io, dando il cambio a Donatella. Teniamo sempre presente che non si deve parlare al conducente specialmente durante il turno di Tella; non sappiamo dove potrebbe portarci.

Abbiamo bisogno di una persona saggia che dia delle direttive ponderate ed ecco Rosanna che addirittura si informa quando intendiamo partire. Speriamo che sia contenta di avere a disposizione l'intero pulmino per la notte, tutti gli altri si sistemeranno in tende canadesi del '900. Gin temerario al limite dell'incoscienza, che ho trovato veramente commoven-

te, si è offerto volontario per il reportage fotografico. Ma ci rendiamo conto di come siamo state bacciate dalla fortuna?

Appena appresa la notizia Anna sta già pensando al comitato di accoglienza: comunica che contatterà il sindaco e le altre autorità locali nonché gruppi folcloristici, la banda, orecchiette e Primitivo a volontà (così Lucia riposa) perché è convinta che dopo la visita di *Oltre il giardino* sul pulmino Vestaglia a fiori, Ostuni non sarà più la stessa.

L'unico problema che rimane, siccome andremo anche alla spiaggia, è l'acquisto dei costumi da bagno che devono rispondere ai seguenti requisiti: interi, no bikini, con la gambetta loungette tipo anni '20 e a righe assolutamente verticali perché orizzontali "slargano". Il mio lo vorrei nero e azzurro perché sono interista ma questi particolari si risolveranno in seguito. Ultima notizia, ma non per importanza, Filiberto si è offerto di sorvolare il pulmino con il drone-bar in caso ci fossero casi di disidratazione e ci ha promesso che valuterà un software da cellulare con eventuale proiettore puntato sul soffitto del mezzo. Di tutto questo lo ringraziamo affettuosamente anche se io ho capito poco ma Donatella dice che me lo spiega perché è facile.

Che altro dire? Contaminati dalla fantasia, dai sogni, dall'affetto verso le persone andiamo a dormire cullati dallo sciabordio delle onde; se respiriamo a fondo sentiamo anche un profumo di mare, il sole ci riscalda anzi ci abbronzava, e, quando torneremo al San Martino, nessuno ci riconoscerà.

GIORDANA INVERNIZZI

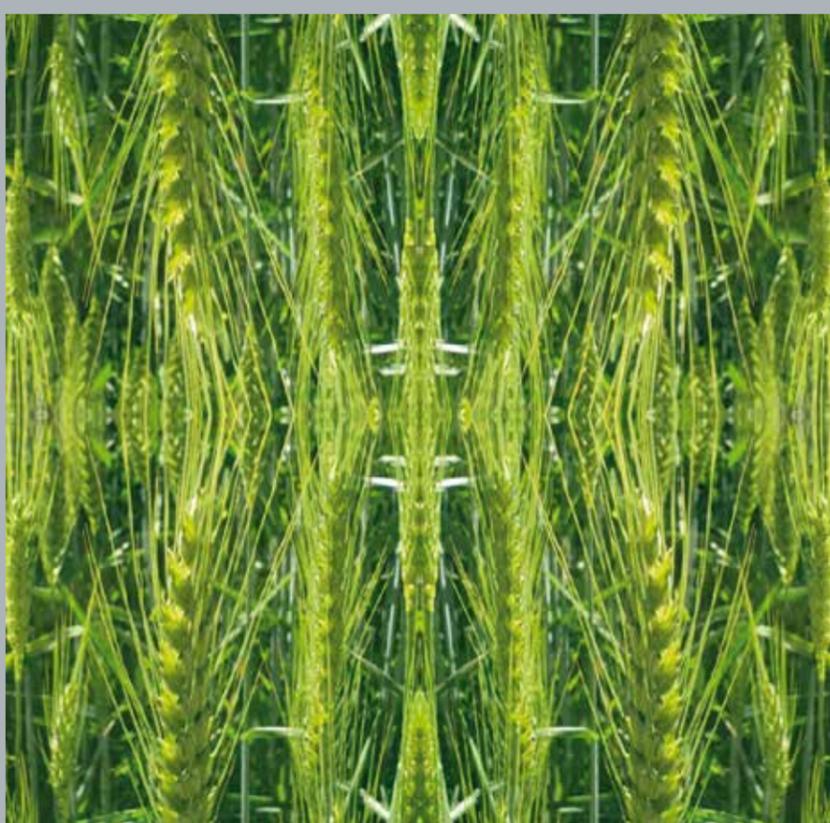
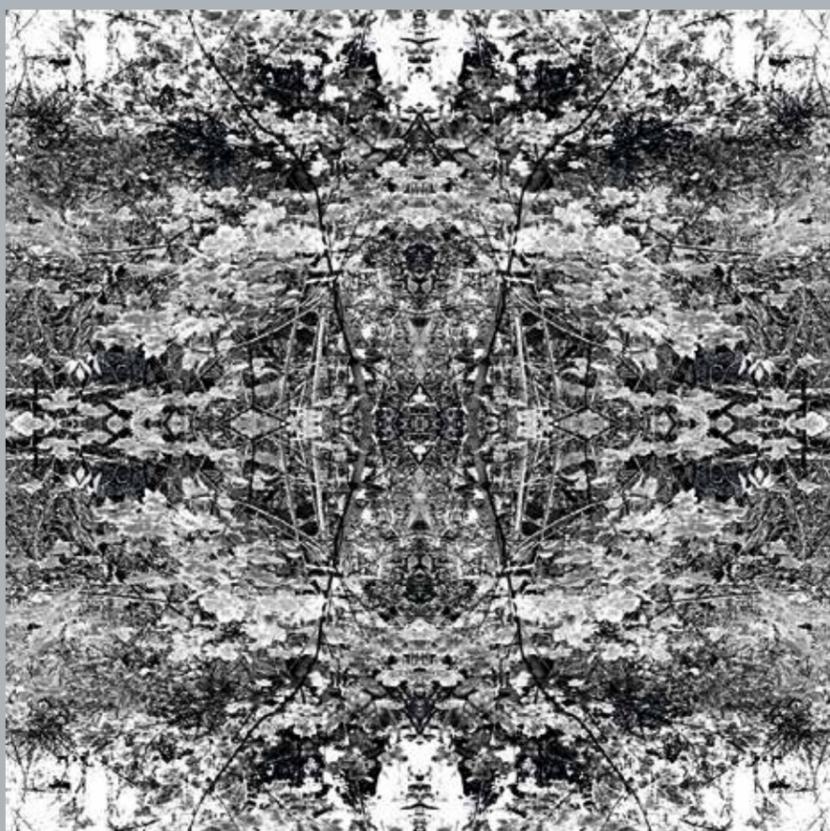
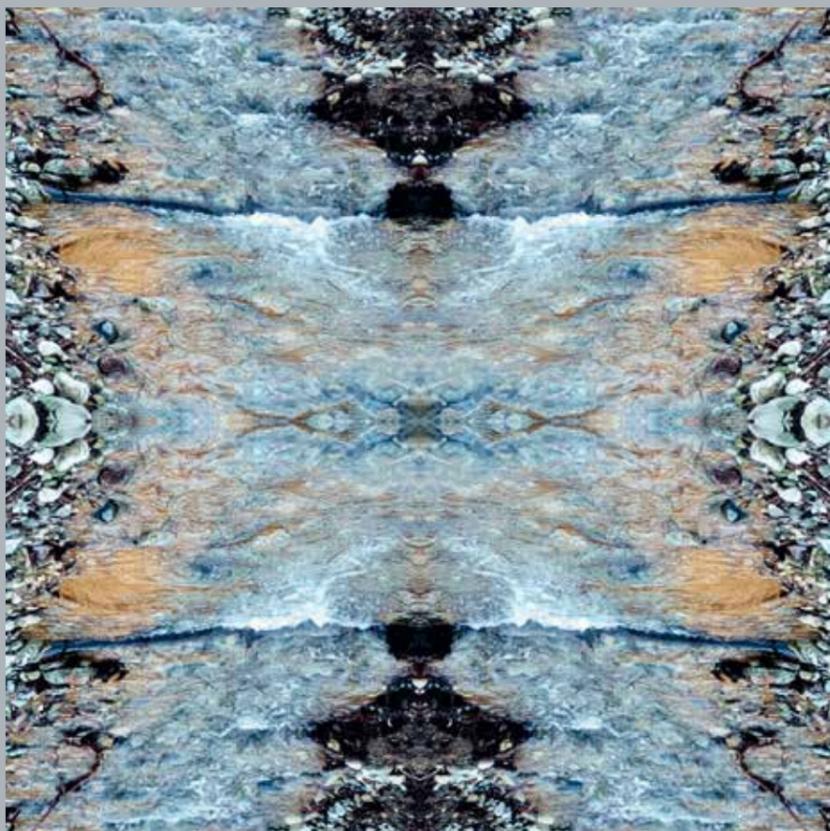


Alla creatura che nascerà

Piccola dolce creatura, ancora non hai visto la luce ma già senti il calore di tutti noi che ti aspettiamo. Sei contaminata dall'amore che ti ha contagiata da quando sei stata concepita, ti ha avvolta, è penetrato in te come un virus benevolo.

GIORDANA INVERNIZZI

Foto Giordana Invernizzi



Test di Rorschach

In psicologia e psichiatria, il test di Rorschach, così chiamato dal nome del suo creatore Hermann Rorschach (1884-1922), è un noto test psicologico proiettivo utilizzato per l'indagine della personalità. In particolare, fornisce dati utili per quanto riguarda il funzionamento del pensiero, l'esame di realtà, il disagio affettivo e la capacità di rappresentazione corretta di sé e degli altri nelle relazioni.

L'utilizzo dell'interpretazione di "disegni ambigui" per valutare la personalità di un individuo è un'idea che risale a Leonardo da Vinci e Botticelli. L'interpretazione di macchie di inchiostro era parte integrante di un gioco del tardo diciannovesimo secolo. Quello di Rorschach



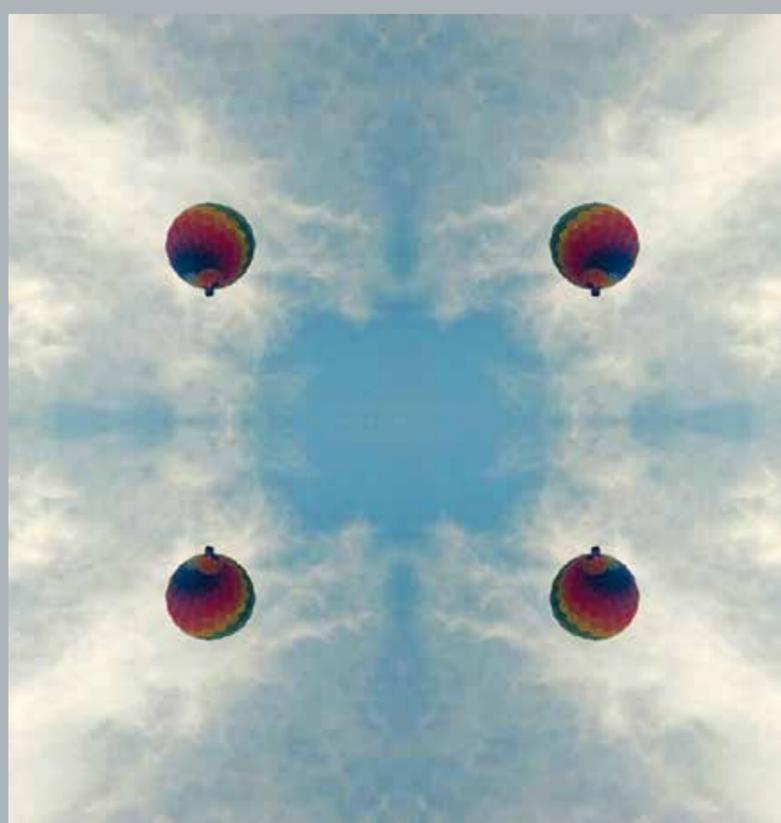
fu, però, il primo approccio sistematico di questo genere. Dopo aver studiato 300 pazienti e 100 soggetti di controllo, nel 1921 Rorschach scrisse il libro *Psychodiagnostik*, destinato a formare la base del test, ma morì l'anno successivo, a soli 38 anni. Pur essendo stato vicepresidente della Società Svizzera di Psicoanalisi, Rorschach ebbe problemi a far pubblicare il libro, e quando infine ci riuscì, non godette inizialmente di molta attenzione.

Il test si compone essenzialmente di 10 tavole, su ciascuna delle quali è riportata una macchia d'inchiostro simmetrica: 5 monocromatiche, 2 bicolori e 3 colorate. La scelta delle tavole, il loro

ordine di presentazione, e le loro caratteristiche formali e contenutistiche richiesero molti anni di ricerche e tentativi da parte di Hermann Rorschach. Le tavole vengono sottoposte all'attenzione del soggetto una alla volta e, per ciascuna e senza limiti di tempo imposto, gli viene chiesto di esprimere tutto ciò cui, secondo lui, la tavola somiglia.

Pur non esistendo risposte giuste o sbagliate, esse sono normate da un ponderoso elenco standardizzato che, secondo i sostenitori del test, ne renderebbe la valutazione attendibile. Dall'interpretazione delle risposte date a ciascuna tavola è possibile – a seconda del tipo di siglatura e di approccio teorico interpretativo – delineare un profilo per attitudini, un profilo di personalità (Sfera dell'Intelligenza, dell'Affettività e del Contatto Sociale) e identificare eventuali nodi problematici del soggetto. È un test molto usato in ambito clinico, e laddove sia necessario esplorare le dinamiche interpersonali.

Ritroviamo il test di Rorschach in queste fotografie "specchiate" di Giordana Invernizzi





Como, manifestazione solidarietà con i migranti, giugno 2020. Foto Archivio OIG

Lucia intervista Marta...

oltre il giardino NUMERO 21

PAGINA

6

Correva l'estate del 2016 e Marta Pezzati si è trovata, come del resto la città di Como, in "presenza" di una marea umana formata da cittadine e cittadini per lo più provenienti dal continente africano, fuggiti dalle terre nate a causa di conflitti bellici, violenze di vario tipo, dittature, povertà. Attraversando un esodo quasi indefinibile per le difficoltà legate soprattutto alla loro clandestinità, subendo ingiustizie, prepotenze, sevizie, torture e stupri, hanno fatto tappa a Como soggiornando nei giardini adiacenti la Stazione S. Giovanni, per riposarsi nell'attesa di riuscire ad andare oltre il confine con l'illusione a volte, di trovare un luogo migliore dove vivere. Marta ha accolto a casa propria Bakary, un ragazzo del Gambia che è entrato a far parte della sua famiglia, arricchendola di umanità ed è tuttora così... Fortunatamente a Como esistono persone generose che come Marta si sono adoperate nel prendersi cura delle loro esigenze organizzando tende, fornendo loro cibi, bevande, coperte, assistenza sanitaria, anche allegria, scambi musicali e balli. Sono stati offerti non solo beni di primaria necessità, anche assistenza legale e amministrativa.

Grazie a Marta e altre persone di "buona volontà" si è costituita l'Associazione *Como Accoglie*. L'associazione conta 90 soci e una quarantina di volontari, che prima dell'emergenza Covid ha garantito la distribuzione di coperte (in sacchi nominali) distribuite alla sera e ritirati per l'igiene quotidiana al mattino e pasti o bevande caldi a tutte le persone senza tetto. Attualmente la presenza non può più essere quotidiana ma, in collaborazione con *Emergenza Freddo*, le persone senza fissa dimora, possono avvalersi dell'aiuto dei Servizi Sociali del territorio, cercando in sinergia di creare opportunità di accoglienza, percorsi formativi e lavorativi che permettano alle persone in gravi difficoltà di riscattarsi dalla vita di strada e altro. Le persone che si rivolgono o che vengono intercettate da *Como Accoglie*, sono di etnie diverse, diverse culture, diverse religioni, non sempre è facile l'incontro ma quando questo nasce, lo scambio è assolutamente formativo sia in termini personali, emotivi, culturali e fa sì che dai luoghi comuni che vedono "l'altro" come una possibile contaminazione negativa, l'esperienza si trasforma in occasione per imparare, apprendere, proporre e trasformare se stessi. Ci si accorge che da un microscopico granellino di sabbia il seme della solidarietà, se ben annaffiato, fa germogliare i boccioli contenuti nel cuore di ognuno trasformandoli in fiori coloratissimi che rendono il mondo una casa migliore.

LUCIA BATTAGLIA

In centro: Marta Pezzati



“Contaminazione” di una mamma

Cara mamma, anzi mia carissima mammina, solo ora a distanza di tre mesi e con fatica, comincio ad accettare di non vederti più sapendo che hai raggiunto il papà contenti di stare di nuovo insieme a litigare bonariamente e ironicamente come fanno gli uccellini. Sento il bisogno di scriverti, di dirti alcune cose, di ringraziarti...

Sei stata una donna forte e coraggiosa, hai cresciuto sette figli e trovato sempre il tempo sia per loro/noi che per aiutare papà. Non è stata certo una passeggiata occuparsi degli animali, dei campi e di un marito che trascorrevva la maggior parte del suo tempo a lavorare fuori di casa. Una donna d'altri tempi che raramente si lamentava. Ti sei occupata anche del negozio dove tu e il papà vendevate i prodotti derivati dal latte dei nostri animali accogliendo i clienti interessati all'acquisto e gestendo egregiamente gli affari di famiglia. Devo fermarmi un attimo e chiudere gli occhi così mi ritorna alla mente il grande contenitore di vetro dove erano adagiati parecchi chewingum di colore arancione che da bambini ci attraevano immensamente ma che non osavamo chiedere perché erano in vendita... ma la mamma dopo un po' cedeva e ce ne regalava uno a testa.

Ora penso che tu eri molto più avanti di tante donne cittadine e avevi la stoffa per diventare una brava sarta e con la fantasia che ti contraddistingueva, saresti stata un'ottima designer. Eri bravissima a cucire con la macchina e a rammendare; le toppe che mettevai sui pantaloni di papà erano le migliori e le più resistenti del paese. Altrettanto capace eri con i ferri, confezionavi usando i 4 ferri splendide calze e calzini. Un'amica ti portava la lana, da cardare, filare, lavare e farne matasse che poi si trasformavano in tante fila di punti su ogni ago e lentamente prendeva forma la calza. Ricordo che ero estasiata nel vedere la velocità e la bravura di questo lavoro, che tu consideravi come rilassante e riposante, mi dicevi la prossima volta li metterai tu i punti sugli aghi ma, non essendomi mai impegnata abbastanza, la cosa non accadde. Era come restare vicina ad un prestigiatore che riusciva ad assemblare tutti i passaggi attraverso una magia.

La stessa velocità ed efficienza era evidente anche nella gestione del negozio, nella relazione con i clienti e nel far quadrare i conti. Sapevi a memoria le tabelline (io alla mia età ancora ho qualche difficoltà in tal senso) e veloce nelle operazioni matematiche... insomma una vera donna d'affari. Ora ti posso confidare mamma, che sei stata una grande scuola di vita, una scuola dove i libri quasi non servono, basta l'esempio. Ammiro la tua capacità di adattamento mantenendo il tuo carattere forte come quella volta in cui lo zio, tuo fratello, si è occupato di farci il bagno chiedendo se ci sarebbe piaciuto avere anche l'acqua calda grazie al boiler: apriti cielo! il tuo viso era radioso solo a sentirne parlare ma papà disse che nei boschi c'era tanta legna e che l'acqua si poteva continuare a bollirla sul camino... e così fu per molto tempo ancora. Questa fu una delle tante battaglie perse ma nel corso degli anni ci furono anche le rivincite come l'acquisto della lavatrice che ti avrebbe tolto tanto lavoro manuale e che tu conservavi come un gioiello a cui nessuno di noi poteva avvicinarsi per non rovinarla.

Un'altra tappa della tua emancipazione, avvenne in coincidenza con la prima rata della pensione, quando decidesti di andare dal dentista e farti fare una dentiera. Quando ti vidi con quel sorriso splendente avevi guadagnato vent'anni di vita. Infine ci fu la scelta di tagliarti i tuoi bellissimi e folti capelli. Tagliati, tinti e permanentati; ma stavi così bene, avevi tolto la pesantezza sia degli anni che delle fatiche ed eri proprio bella, una bella riccioluta.

Dimenticavo, la domenica passeggiavi per il paese con un bel gerlo pulito, ordinato ma tanto pesante ed ecco che prendesti l'iniziativa di fabbricarti da sola, anzi con la tua fedele macchina da cucire una bellissima borsa di stoffa in cui riporre tutti i documenti degli uffici pubblici, della posta e della banca. Papà ti prendeva in giro dicendoti: ti piace e girare e rigirare i soldi, toccarli eh? Tu ti arrabbiavi rispondendogli che la vita non era fatta solo di mucche ma, e soprattutto, di affari conclusi a proprio vantaggio e della famiglia. Sì eri proprio una donna d'affari! Una manager.

Spesso mi riraccontavi dell'unico ricordo di un viaggio fatto in treno per raggiungere dei parenti da parte del nonno Cirillo, in Veneto dove si erano trasferiti, aprendo un laboratorio di pentole di rame, aggiustandole, ristagnandole. Erano bravi e guadagnavano bei soldi. Una



cugina poi era riuscita ad aprire, con successo, un negozio di abbigliamento proponendole di fermarsi più del previsto mese e di lavorare insieme. Mia madre preferì tornare in Valle e seguire il suo istinto.

Per tutto ciò che ho scritto e per altro che ancora vorrei scriverti ti ringrazio, ma soprattutto per la tua forza e la tua semplicità e ti chiedo scusa per averti delusa per non aver imparato a usare gli aghi per creare altre bellissime calze, forse lo faremo in un altro luogo, in un altro dove.

Mi manchi tanto e ti sento in qualche modo vicina e ti abbraccio con immutato affetto.

Tua Luci.

LUCIA BATTAGLIA

Stalle contaminanti

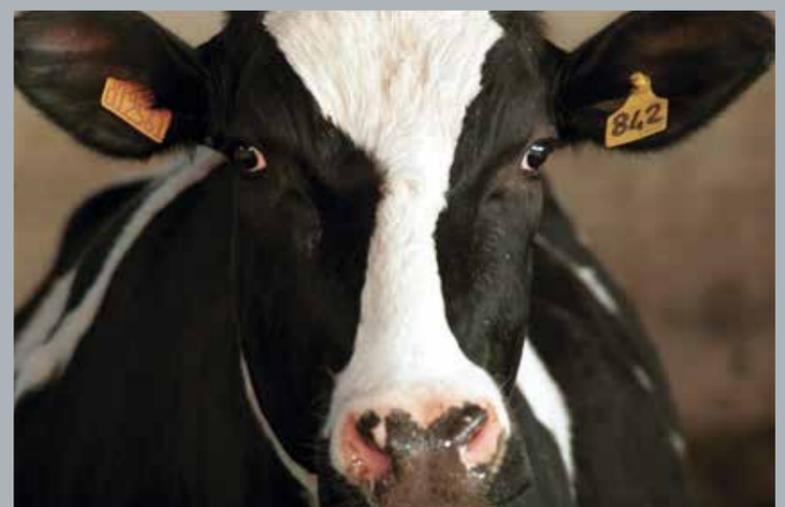
Si dice che gli animali da compagnia siano “terapeutici”, cioè fanno bene. Io aggiungo che lo sono anche quelli che vivono nelle stalle; in particolare parlo di Bianca, Bruna, Jolanda e Pera che non sono nomi di persone ma di mucche. Contornata dalla loro quiete, dal ruminare lento e costante, da bambina ho imparato a mungerele. Il contatto con le loro mammelle piene di latte, morbide che accettavano tranquillamente le mie mani piccole da bimba inesperta che le stringevano pizzicandole, aveva il potere di rilassarmi e di farmi vivere un'esperienza unica, contaminante, un'emozione che mi accompagnerà tutta la vita. Erano talmente generose che ad ogni mungitura quotidiana si riusciva a riempire un secchio grande contenente 10 litri di latte.

Sono cresciuta con loro, con altrettante mucche, capre, galline e conigli ma le mucchone che ho nominato sono state le più pazienti e, in un certo senso comunicative, nonostante le loro code che, per allontanare gli insetti, mi schiaffeggiavano a destra e a sinistra.

Grazie a loro la mia famiglia ha potuto sfamarsi, vendere i prodotti a base di latte e garantire a tutti noi figli un futuro migliore.

Le contaminazioni non riguardano solo i virus o le esperienze negative, riguardano tutti quei ricordi ed esperienze che hanno reso migliori i nostri cuori.

LUCIA BATTAGLIA



Val Cavargna. Foto Gin Angris



Disegni di Annalisa Tagliabue



Similitudini contrasti lutti

raccolgo erbe nelle tenebre
durante la luna piena

oh gridato per il dolore
non mi era mai successo
si, avevo pianto fin quasi a buttarmi a terra
quel giorno che mi staccarono da mio figlio
ma almeno non era morto
lui no
ma mia madre si
da due mesi
e dal quel giorno non sono più riuscita a respirare bene
quando vedo mio figlio però torna l'ossigeno ma è un
mese e mezzo che non lo vedo
per il Covid

mia madre
una vittima di questa pandemia del 2020

lei era così pulita che se i vestivi che indossava non si
erano macchiati li riponeva nell'armadio
per un altro giorno
io mi immergo tra i suoi profumi
entrando nel grande armadio di famiglia
(fatto a mano da mio padre e mio nonno
uno di quei mobili che non fanno più
che durano una vita)
i suoi pigiami morbidi
le sue spazzole
i suoi profumi

si
ho gridato per il dolore
e grido ancora da quanto è forte
una madre un'amica l'unica che credeva in me come
artista
una grande guerriera ed una grande madre
e non la deluderò

ti amo rosa mamma
petali di profumo fatti carne e cuore

tua figlia
Annalisa

ANNALISA TAGLIABUE



A mia madre

Il profumo di una mamma non si può dimenticare
il contatto con la sua pelle non si può dimenticare
perché la sua pelle è il proseguire della tua
il suo respiro è sicurezza e amore
" lei c'è"

tenerla al sicuro è tenere sicuro te stesso
ricordare quanto ha sofferto
il giorno dei suoi tre parti naturali
per darti la vita
e' rispetto

il suo sorriso
le sue battute
tutto e tanto di lei

pettinargli i morbidi capelli

e poi...
stare a guardare questa rosa unica
appassire lentamente
fino alla sua dipartita

hai meritato questa terra bellissima
ma non hai meritato la gente crudele
tante maschere
intorno a te
(il karma penserà a loro)

Madre mia , mio gioiello
ti custodirò per tutta la vita nel mio cuore
sanguinante di dolore
per avverti persa.

Ti amo mamma.

ANNALISA TAGLIABUE

Tutti falliamo ogni giorno

pensavo di riuscire a farla stare meglio
ed in alcuni momenti sicuramente si

mah...

troppe eclissi di Luna
dai brutti presagi
in quel maledetto 2020

troppe piume di Corvi neri
lasciate cadere
fluttuando pian piano fino alla terra fredda
del giardino

delle quali ho colto
il messaggio

rose non sbocciate
le nuvole che piangevano

appena la sua anima è andata in cielo
i Corvi se ne sono andati e lei,
la madre mia
ora riposa in pace,
tra le sue edere ,
al suo mare,
insieme al mio amato Padre.

ANNALISA TAGLIABUE

Il mio credo Cattolico contaminato dal Buddismo

Provegno da una famiglia cattolica, per cui, fin dall'infanzia ho cercato di seguire gli insegnamenti di questa religione.

Sono stato battezzato e a tempo dovuto ho conseguito il sacramento della Eucarestia e della Cresima, dopo la frequentazione del corso di catechismo, prima a 8 anni poi a 11.

Nel periodo della mia lunga malattia, che c'è tutt'ora, la Santa Messa Domenicale mi incominciava ad andare stretta. Ho cominciato a criticare le sue preghiere, che vengono dette durante la cerimonia, che sono sempre le stesse. Mi era anche indifferente la parola amore, pronunciata diverse volte, nella liturgia del Sacerdote perché non sono mai stato amato in tutta la mia esistenza a parte la mia famiglia. In più gli altri fedeli li sentivo, sempre di più, distaccati e non partecipi alla mia sofferenza a parte qualche raro caso. Alcuni vanno a messa con il desiderio di incontrare Gesù Cristo, ma diversi solo per farsi vedere o per tenere selezionati rapporti di conoscenza, come se fosse un circolo esclusivo che rispecchia una loro buona posizione

sociale. Di solito sono sempre vestiti in modo impeccabile, ricercato, come se ti dicessero solo con il loro modo di fare:

«Io sono migliore di te» oppure «quello che è capitato a te a me non capiterà mai». Per quanto mi riguarda, ero stufo di continuare a chiedere a Dio le grazie necessarie per poter fare una vita soddisfacente, per cui, pur rimanendo Cristiano mi sono interessato ad altre religioni, specialmente al Buddismo. Ricordo che quando andavo a Milano a lavorare, pensavo, se riuscissi a raggiungere la condizione del Nirvana in questa mia vita, mi dicevo, avrò anche io il mio angolo di felicità su questa terra? Il percorso a migliorarsi iniziò da allora, il tipico combattimento spirituale, poiché, essendo creature imperfette, tendiamo senza volerlo al male; l'approccio a questi due credi è diverso, in quello Cattolico, è Dio che ti salva, mentre in quello Buddista devi contare solo sulle tue forze per stare "a galla". Il Buddismo è una Filosofia di Vita dove si impara a conoscere se stessi tramite la meditazione, e tende al miglioramento del proprio comportamento; può volerci anche una vita intera, è diverso l'approccio verso la figura umana, in quello Cattolico sei un essere a immagine e somiglianza di Dio, tempio dello Spirito Santo, contaminato dal peccato mortale che via via viene eliminato dal Sacerdote, tramite la Santa Confessione.

Nel Buddismo non si ha il senso di colpa del peccato, poiché è la vita stessa, giorno dopo giorno che ti purifica, sapendo che vivere è una sofferenza a prescindere da chi ha una vita più o meno bella. Quel senso dell'essere umano, sopra ad un piedistallo, superiore al mondo, nel Buddismo non c'è, si è più ridimensionati, sei partecipe alla creazione, come se fosse una goccia del "fiume del visibile" sia con la stessa dignità degli altri essere viventi, sia umani che animali. Ricordo che quando ero un adolescente mi piaceva vedere un telefilm a puntate, dove il protagonista di nome Chang, dopo aver ricevuto nella sua infanzia gli insegnamenti per affrontare la sua vita (in un monastero tibetano), era pronto ad affrontare il selvaggio West.

Per quanto riguarda il percorso ad una vita più sobria, sia fisica che mentale, è da molti anni che mi sto impegnando anche se ho avuto ripetute cadute nei miei anni passati. Il primo passo fu contro l'impulsività e l'aggressività, diventando più tollerante e paziente con le altre persone, è stata dura interrompere questo deplorabile difetto di appropriarsi di qualcosa che non ti apparteneva, anche se di per sé non avesse nessun valore, contro l'alcool non c'è stata mai una lotta, invece contro le sigarette sì, ho fumato di tutto, sigarette con e senza filtro, arabe marocchine e indiane, le compravo in Svizzera, ora è quasi un anno che non fumo più e comincio a sentirne i benefici. Per questi motivi, anche se ho passato più della mia vita, da persona invalida che non considero inutile, in un certo senso realizzata, che può contribuire come insegnamento e testimonianza ai ragazzi che pian piano stanno incominciando ad affrontare il mondo. Non è mai tardi per ricominciare da zero e sentirsi dopo vari tentativi un essere migliore, poiché il bene ripaga sempre e la tua coscienza rimane tranquilla e silenziosa, restando in pace con te stesso e con chi frequenti abitualmente.

ANTONIO TAGLIABUE

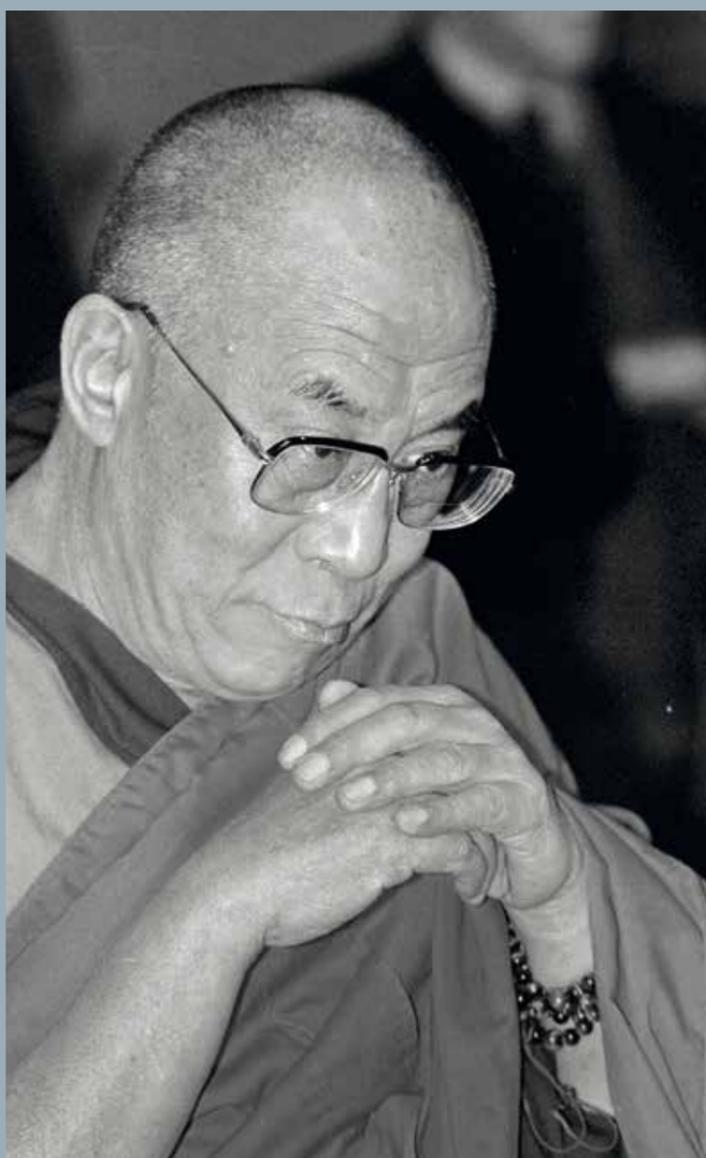
“Fantasia Cromatica”

Sembra strano portare
la poesia dove la sofferenza
può durare una vita.
Dove predilige il bianco asettico,
portare l'azzurro del cielo,
il giallo intenso del sole,
e il verde riposante di un prato.

Sentirsi appagato in se stesso
quando ti applaudono
o ti dicono “mi piace”
sentendo una tua lirica.

La realtà ha più facce
dove la chimica dei farmaci
non può arrivare,
metterci un pizzico di fantasia
e un sorriso
in modo spontaneo e senza lucro.

ANTONIO TAGLIABUE



Una preghiera e il Dalai Lama. Foto Gin Angri

Ambiente contaminato

In queste immagini il fotografo Dino Fracchia ci presenta una selezione dei suoi innumerevoli lavori dedicati all'ambiente e a contaminazioni varie, da Seveso a Chernobyl, passando da Monza a Bagnoli, e via, raccontando ciò che l'uomo riesce a realizzare contro sè stesso per l'ideale del profitto.

Dino Fracchia è nato a Milano nel 1950 ha incominciato la sua carriera di fotogiornalista nel 1974. Collaboratore dei maggiori giornali nazionali e internazionali, ha sempre lavorato su temi sociali, economici e politici, con reportage dall'Europa Africa, Medio Oriente ed Americhe. E' fondatore del collettivo fotografico buenaVista Photo, e nel 2015 gli è stato attribuito il premio nazionale dal Circolo Fotografico Sannita "una vita per la fotografia".

Potete vedere i suoi servizi fotografici nel sito: www.dinofracchia.it



ACNA

Stabilimento chimico del gruppo Montedison in Valbormida (Savona), chiuso alla fine degli anni '90, responsabile per decenni di gravissimo inquinamento dell'acqua e del territorio, 1989



BAGNOLI

L'area industriale di Bagnoli prima della sua chiusura (Napoli), 1992



CHERNOBYL

A 20 anni dall'incidente nucleare di Chernobyl, la città abbandonata di Prypiat, dove abitavano 50.000 persone, tecnici e personale della centrale nucleare con le loro famiglie, che furono tardivamente evacuati alcuni giorni dopo la catastrofe, 2006



ZANOOBIA

Scarico dei fusti di rifiuti tossici trovati sulla motonave Zanoobia che li trasportava clandestinamente, 1988



CASALE MONFERRATO

Distribuzione pubblica di acqua potabile a causa dell'inquinamento della Falda e dell'acquedotto, aprile 1986

PRIOLO

Zona industriale di Priolo, Sicilia, spiaggia inquinata davanti allo stabilimento petrolchimico 1994



SEVESO

Disastro ecologico di Seveso (MI), fuga di diossina dallo stabilimento ICMESA (compagnia Givaudan), deposito di materiali contaminati, 1976



LAMBRO

Gravissimo incidente ecologico: 600mila litri di gasolio usciti dai depositi di una raffineria nei pressi di Monza inquinano prima il fiume Lambro e poi il fiume Po; Esercito, Vigili del Fuoco e Protezione civile cercano di fermare l'onda nera nel Po prima di Piacenza, febbraio 2010



Foto di Berto Fiorillo

Laboratorio contaminazione

La parola contaminazione viene definita dal Devoto-Oli in due maniere: come “contatto fisico o morale perturbatore dell'equilibrio igienico o dei valori tradizionali” ma anche, in seconda istanza, come “artificio consistente nella fusione di elementi di diversa provenienza nella composizione di un'opera letteraria”.

Prendere alla lettera la seconda definizione è stata la realizzazione di Seizeronove – Galeoni e Galeotti, un libro edito da Homoscrivens di Napoli che racconta di un viaggio di contaminazioni tra venti detenuti in carcere e un visconte calviniano apparso all'improvviso, che mai avrebbero pensato di conoscersi in queste particolari circostanze.

Siamo partiti per un proustiano viaggio di scoperta con due domande a cui rispondere: se la contaminazione inevitabilmente “cambia” e altera l'equilibrio, quanto nella composizione di un'opera letteraria può influenzare la visione delle cose in chi si trova a viverla?

E poi, può la letteratura cambiare le persone? E può quindi, potendo produrre cambiamenti, diventare cura per disturbi caratteriali difficilmente affrontabili con i tradizionali approcci terapeutici?

Una cura che non prevede necessariamente la guarigione, perché forse non c'è nulla da guarire, ma piuttosto cambiamenti profondi che possano incidere su devianze sociali e culturali che producono danno e comportamenti illeciti e a volte delittuosi.

È da queste premesse interrogative che ha preso inizio un progetto che ha prodotto un laboratorio di lettura e scrittura creativa tenuto dal mese di ottobre 2018 all'ottobre del 2019 nella casa circondariale di Napoli Secondigliano da un gruppo di operatori volontari composto da dieci donne e uno psichiatra, e venti detenuti responsabili di reati sessuali.

Il progetto (che si prevede di realizzare nuovamente in futuro in altri istituti penitenziari appena le restrizioni anti covid saranno superate) è quello di intervenire su persone che non necessariamente soffrono di una patologia psichiatrica affrontabile con farmaci o trattamenti sanitari riconosciuti e definiti, ma che presentano manifestazioni collegate a quella categoria clinica definibile come Disturbi della personalità che nella sua accezione più ampia comprende categorie che riconoscono nella caratteropatologia dell'antisociale la loro esistenza. Ovverosia i “comportamenti caratterizzati da modalità pervasive di instabilità delle relazioni interpersonali, dell'immagine di sé e dell'umore e una marcata impulsività, comparse nella prima età adulta e presenti in vari contesti”; così come li definisce il DSM (*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*), ovverosia il manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali maggiormente accreditato nel mondo e tra gli psichiatri, sia nella pratica clinica sia nell'ambito della ricerca.

E specificamente il progetto si è indirizzato sui soggetti detenuti per reati sessuali nel carcere di Napoli Secondigliano, i cosiddetti sex offenders, categoria caratterizzata dall'essere definita come “il gradino più basso di qualsiasi graduatoria delle tipologie di detenuti”, in genere violentatori, sfruttatori-mangiabambini, abusanti di minori o di donne. Non necessariamente psicopatologici, quindi, ma certamente inquadrabili in un contesto psichico che devia assumendo le connotazioni, assai vaste in verità, di un Disturbo di personalità. Soggetti che non sono riusciti a gestire le proprie emozioni e i propri impulsi trascendendo nella perversione delittuosa, e interpretando/percependo in maniera perversa sé stessi e gli altri. E che in più hanno la caratteristica di essere eticamente riprovevoli nella morale comune, tanto da avere quasi un marchio che rappresenta l'indicibile.

Un gruppo di venti detenuti ha accettato spontaneamente di partecipare al progetto, alcuni incuriositi dalla presenza di uno psichiatra nel gruppo di operatori, inizialmente ritenuta una occasione per dimostrare la loro sanità mentale e la loro affidabilità. Altri perché coglievano la sfida di un gruppo di donne di varia età che avrebbero dovuto leggere insieme a loro un romanzo, altri perché volevano dare una bella immagine di sé, e altri ancora perché poteva essere un modo di passare il tempo.

Insomma si tratta di mostri, come nell'immaginario (e non solo) collettivo vengono individuati e definiti. E non può sfuggirci che mostro etimologicamente ha un collegamento diretto con il mostrare. Il mostro infatti è colui che viene mostrato, e in genere più un essere è mostruoso più deve essere esibito.

Invece nel caso dei sex offenders in carcere il concetto di mostrare è interpretato all'incontrario, cioè come nascondere, che è una altra forma di mostrare e di essere mostro. Le sezioni in cui risiedono questo tipo di detenuti sono distanti e ben differenziate dalle altre sezioni dell'istituto penitenziario, e gli stessi responsabili di reati sessuali nel carcere tendono a nascondersi per paura o per pudore. E quasi sempre viene nascosta anche l'idea di un trattamento riabilitativo da parte degli operatori penitenziari, quasi come se non ci fosse granché da fare per questo tipo di detenuti, lasciandoli infine in una sorta di oblio che drammaticamente rivelerà le sue conseguenze dannose nel caso di scarcerazione e eventuale reiterazione del reato.

Quella dei sex offenders in carcere, infatti, è una categoria di detenuti caratterizzata dall'essere isolata dagli altri detenuti per timore di rappresaglie che i detenuti comuni tendono a attuare nei confronti di chi è responsabile di reati connessi all'articolo 609 bis del codice penale. Una sorta di morale carceraria, che rispetta e a volte santifica gli autori di omicidi o di atti camorristici, ma che individua nei responsabili di reati sessuali il mostro che probabilmente non si vuole vedere in sé stessi, producendo una etica salvifica finalizzata a una parziale assoluzione che nasce dal non essere “come loro”.

È inoltre quella dei sex offenders una comunità di soggetti proveniente da diverse estrazioni sociali e differenti modelli culturali (a differenza dei detenuti malviventi ad esempio, legati a clan o a strutture criminali) così da rappresentare una sorta di microcosmo umano vario e variabile di diversi strati sociali e diverse età e diverse possibilità economiche, accomunato da una condizione di pena che giuridicamente li rende capaci delle loro azioni, anche se manifestano una serie di comportamenti abnormi dove l'elemento deviante è la perversione nata da un desiderio che sbaglia l'oggetto.

Il laboratorio si è sviluppato in tre fasi.

La prima è stata la lettura collettiva (e successive riletture) di un testo letterario, e nello specifico si è utilizzato *Il Visconte dimezzato* di Italo Calvino, per la immediata individuazione della metafora tra il bene e il male, e per lo stimolo alla necessità di ricomporre le parti di sé.

Nella seconda fase si è lavorato sul testo e sui suoi personaggi, sviluppando una storia autonoma dal testo di riferimento ma significativa per il lavoro del gruppo dei detenuti che, utilizzando i meccanismi della creatività e della riflessione e dello psicodramma e della scrittura, hanno costruito ex novo una storia inevitabilmente rappresentativa anche delle proprie condizioni, nell'idea di acquisire una consapevolezza che non nega e non giustifica, ma aiuta a comprendere.

Nella terza fase, da questa elaborazione e dalla storia costruita dagli stessi partecipanti al gruppo, è stato tratto un testo letterario con il contributo di ognuno dei partecipanti, rappresentativo di un lavoro comune e individuale nello stesso tempo.

Si è passati da una iniziale diffidenza a una partecipazione contenuta, all'appassionarsi poi al racconto di Calvino, fino all'individuare un modo diverso di intendere la divisione del Visconte, nel loro racconto sezionato non più in verticale, ma in orizzontale all'altezza dell'ombelico, come a dividere il cervello e il cuore dall'istinto. Fino a sentire il loro personale taglio orizzontale, e tentare di comporlo,



Dall'alto: foto di Valentina Quintano, Emanuele Scigno, Giovanni Belardo



prima negando con forza, poi ammettendo timidamente, e infine riconoscendo e acquistando coscienza dei propri comportamenti, fino alla identificazione nel proprio bene/male, al riconoscimento del proprio errore e soprattutto all'emergere di nascosti sensi di colpa nei confronti delle vittime. Categoria questa mai riconosciuta nei detenuti per questo tipo di reato: le vittime in genere diventano i loro carnefici, le responsabili della loro perdita della libertà, e comunque sempre approfittatrici e in qualche modo complici perché – almeno inizialmente – hanno dato segno di accondiscendenza e disponibilità. Almeno così questo tipo di detenuto racconta, in un ulteriore tentativo di deresponsabilizzazione.

Il tutto, nel racconto dei partecipanti, avviene su una nave, anzi su un galeone, uno di quelli fatti in carcere con gli stuzzicadenti e il cartone – attività di passatempo molto frequente tra i detenuti – che viene battezzato "Seizeronove" come l'articolo del codice penale che li tiene in carcere, e che diventa il titolo della pubblicazione, a cui si aggiungono, specificando, i termini di Galeoni e Galeotti. Ed è sul galeone che la ciurma, ispirandosi al racconto di Calvino, narra di scoprire di stare trasportando la propria parte di sopra a ricongiungersi alla parte di sotto, fino ad accorgersi che la parte di sotto si è clandestinamente imbarcata sul galeone, e quindi bisogna farci i conti. Gli scritti e le personali biografie, diventano storia e riflessione, consapevolezza e ammissioni. La metafora del viaggio è servita a liberarsi dalle sbarre e dai muri di contenimento per immaginare una condizione di libertà intesa come la possibilità di esprimersi senza censure e limitazioni, permettendo alle parti nascoste di emergere e apparire, a volte con la sorpresa degli stessi partecipanti, e realizzare la consapevolezza che era una delle finalità del lavoro.

La scelta del Galeone come strumento di viaggio, del resto, è nata dalle costruzioni che i partecipanti detenuti ci portavano a vedere durante gli incontri del laboratorio di lettura: barche, feluche, aerei e, appunto galeoni. Non sfuggiva che i galeoni erano all'epoca della loro esistenza specificatamente progettati per compiere i lunghi viaggi oceanici, ed erano particolarmente stabili. Il mezzo migliore per viaggiare su un mare immaginato e resistere agli scossoni delle risonanze e delle emozioni. E comunque simbolicamente rappresentativo di una impossibilità a scendere o ad allontanarsi, perché il mare è grande e non scendi fin quando non arrivi al porto, che, per chi è imbarcato su questo galeone, può essere solo il fine pena. L'essere galeotti è poi una realtà che diventa romanzo, in una graduale visione dell'associare il nome del mezzo



© Foto di Marta Sarlo, Wang Hui

all'identità dei partecipanti e alla reclusione: il galeotto è un detenuto condannato a lunghe pene (e per ognuno di loro la pena appare lunga ed esagerata qualsiasi durata abbia) o schiavo che veniva assegnato a una galea come rematore. Ma anche nel senso della letteratura essere galeotti ha un collegamento al testo che si sarebbe realizzato: galeotto è il termine riferito a chi favorisce i rapporti sentimentali, come Dante Alighieri definì il libro e chi lo scrisse. Insomma una definizione e un ruolo tranquillizzante, aderente alla loro realtà, e passibile di un senso romanzesco capace di attenuare le resistenze del dolore della detenzione e delle rimozioni, e porlo più vicino alle tematiche del romanzo che si sta leggendo ed elaborando.

Nel tempo il gruppo si è formato ed è apparso sempre più coeso, diventando per i detenuti un momento in cui lavorare su sé stessi immaginandosi in un gioco, ma con gli occhi sempre rivolti verso la realtà. Una realtà data dalla carcerazione ma anche dalle attese del mondo esterno, dalle ingiustizie subite, dai sentimenti maltrattati e da quanto di giustificatorio può essere utilizzato per deresponsabilizzarsi.

Ma in questo gioco serissimo la posta si è alzata ogni volta che sono emersi gli aspetti istintivi di difesa, a scapito degli aspetti emozionali e sentimentali: amare ed essere amati, la principale costante giustificatoria delle loro azioni, ha smesso di essere la causa prima della loro sciagura e della loro carcerazione, per dare posto a una visione meno romantica e più tragicamente indicativa di antiche certezze, abituati ad essere considerate loro le vittime di una ingiustizia, e non riconoscere come vittime i soggetti delle loro attenzioni.

La conferma dell'aver ottenuto risultati sulle anime e sui comportamenti dei partecipanti è avvenuta quando, a fine laboratorio, si è riletto al gruppo quello che loro stessi avevano scritto o elaborato, affinché avessero chiaro il prodotto del lavoro collettivo e concedessero la loro autorizzazione alla pubblicazione del testo.

Nonostante l'anonimato e l'impossibilità a riconoscere le identità dei detenuti partecipanti al progetto, la lettura del testo trasformato in un ulteriore racconto dove ognuno poteva riconoscersi ha prodotto in ognuno di loro risonanze e reazioni emotive diverse. Qualcuno si è vergognato di quello che aveva scritto o pensato, qualcun altro ha ritenuto che quello potesse essere la causa di ulteriori problemi giudiziari in base ad ammissioni che pubblicamente non avrebbe mai fatto, altri si sono andati a rileggere *Il Visconte dimezzato*.

Alcuni ancora, e questi sono quelli su cui il trattamento probabilmente non ha funzionato, hanno accettato quasi con entusiasmo che la loro voce, benché anonima, venisse ascoltata da altri estranei alla loro sofferenza, in una sorta di rigurgito di orgoglio di chi ritiene di subire, accontentandosi della protesta e del racconto dell'ingiustizia, e

non dell'analisi o della critica dei propri comportamenti. Quello che è apparso chiaro da questa esperienza è che il metodo che si è utilizzato può diventare metodo di cura più ampio, dove la medicina diventa la letteratura e la guarigione è la consapevolezza che la letteratura produce. Se poi il risultato è anche produrre un racconto come quello che si è realizzato in questa pubblicazione, allora può servire anche a chi lo legge e ha idee diverse o preconette sulle persone e sulle possibilità di riabilitazione: la umanizzazione del mostro induce non a rimuovere ma piuttosto ad affrontare l'argomento del come trattare i soggetti che commettono reati sessuali, per trovare soluzioni che garantiscano trattamento e anche prevenzione, escludendo sia preconetti che disponibilità giustificatorie.

La letteratura allora diventa un ponte tra gli antinomici concetti di bene e male, norma e suo contrario, di salute e malattia.

Una letteratura che esplora e che fa esplodere perché capace di incidere sull'animo umano e produrre cambiamenti. Come tutte le cure.

ADOLFO FERRARIO

NOTA SULLE FOTOGRAFIE

Le foto di Sarlo e Quintano sono state effettuate in opg di Aversa, mentre le altre fanno parte di un progetto sviluppato con l'Accademia di Belle Arti di Napoli - Cattedra di fotografia, finalizzato alle attività trattamentali nei centri di riabilitazione psichiatrica della Campania.



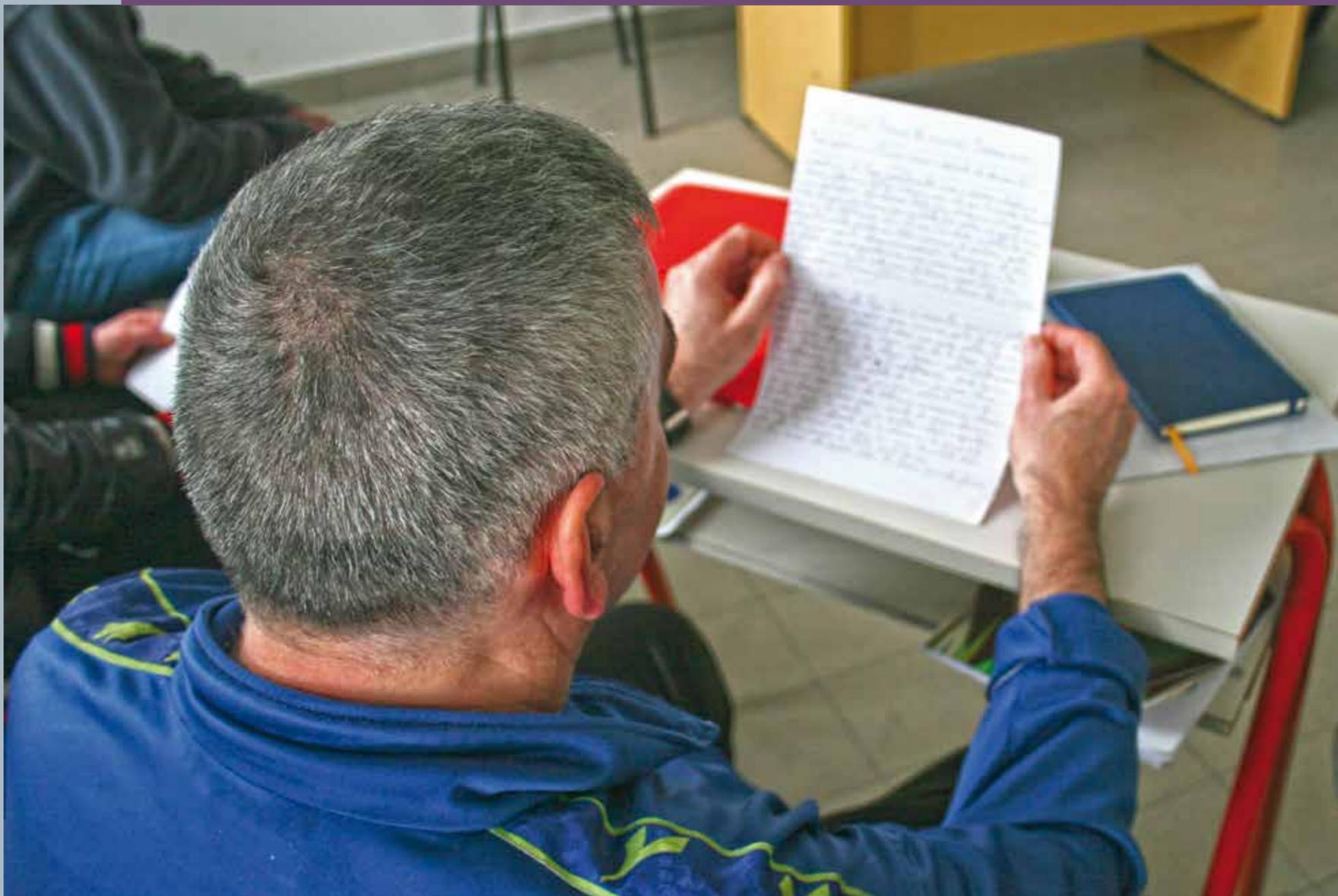


Foto dal Laboratorio in carcere

I classici dentro e fuori il Bassone

Portare dentro il carcere la cultura e i libri ha condotto me ed Eletta lungo una strada tortuosa e difficile. Un percorso a ostacoli, da quelli burocratici a quelli ben più insidiosi dell'incomprensione dei fini da parte di molti scettici. Ma non ci siamo arrese. E mai pentite. Anzi, siamo pronte più che mai a ripartire quando la pandemia finirà.

Io ed Eletta ci siamo incontrate diversi anni fa, quando un altro bellissimo progetto – la rivista sulle pari opportunità *Genio donna* fondata dal compianto Maurizio Michellini – era ormai al tramonto. Io conducevo da tre anni un laboratorio di filosofia nella Casa Circondariale di Como, mentre Eletta aveva iniziato un percorso di scrittura creativa con i detenuti seguiti dal Sert interno dello stesso carcere. Un giorno d'estate del 2017 ricevetti un whatsapp da Eletta. Annoiata e inquieta, non riusciva a godersi il mare e le frullavano mille idee per la testa. Quel giorno mi scrisse: "perché non uniamo i nostri laboratori e non facciamo leggere un libro classico al mese ai detenuti? E poi portiamo fuori i loro commenti?" Il mio approccio alla filosofia in carcere non è mai stato didattico e basato sui manuali, ma quanti brani tratti da saggi, romanzi, racconti, poesie mi era capitato di leggere ai detenuti per farli arrivare al cuore dei concetti della filosofia? La mia risposta fu ovviamente entusiasta, i vocali su whatsapp si accumularono a dismisura. Si trattava di chiedere permessi in carcere, stabilire un giorno al mese per i nostri incontri e far autorizzare i detenuti a partecipare insieme, stilare un elenco di libri classici, decidere dove fare gli incontri "di fuori", pianificare la comunicazione per farli conoscere.

La direzione del carcere ha subito approvato il progetto, così come la libreria Feltrinelli di Como che

ci ha regalato dieci copie per ogni classico portato in carcere e ci ha messo a disposizione uno spazio gratuito in libreria per incontrare il pubblico dei lettori liberi. Anche loro coinvolti nella lettura e nel commento di quello che sarebbe diventato "il libro del mese". E così, nel gennaio del 2018, è cominciata ufficialmente l'avventura dei "Classici dentro e fuori il Bassone. Impressioni di lettura tra liberi e reclusi". E il "Visconte dimezzato" di Italo Calvino è stato il primo libro.

Io ed Eletta abbiamo unito le forze e con la nostra associazione *Bottega Volante* sono nati nuovi progetti, tanti amici si sono uniti, e i libri letti fuori e dentro sono diventati venticinque, uno al mese (escluso agosto) per tutto il 2018 e il 2019, fino all'aprile del 2020, quando la pandemia ha fermato tutto. Per il 2020 avevamo deciso di far leggere narrazioni illustrate, libri classici raccontati in forma di graphic novel. Una parte sono ancora chiusi nei cartoni in attesa di tornare finalmente tra le mani dei detenuti. È accaduto anche che le scuole ci abbiano voluto per far conoscere il progetto agli studenti. Io, Eletta e Luca, un ex detenuto, siamo stati ospitati in licei, scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado, istituti tecnici e professionali. Abbiamo raccontato agli studenti il mondo del carcere e come i detenuti leggono i libri. Sì, perché loro li leggono in un modo speciale. A volte ci vuole pazienza e insistenza perché ne inizino uno, spesso non li leggono fino in fondo, ma capita anche che ne vengano risucchiati, che un libro apra porte che non si erano mai aperte. Qualcuno la sera ha raccontato il libro al cancellino che non riusciva a leggere bene. Altri hanno letto solo una pagina, ed è bastata. Fatto sta che i commenti che abbiamo raccolto, davvero tanti, non sono stati mai

banali, mai scontati. Non sono la sinossi del libro o un "compito" che ne verifica la comprensione: tutti i commenti, indistintamente, scaturiscono dal cuore, sono come specchi che riflettono la vita di ciascun detenuto. Dentro le parole che accompagnano quel libro ci sono sintesi di vite disperate, private delle cure di una famiglia, di una persona cara, indirizzate sulla strada della devianza e del crimine fin dall'infanzia, consumate dalla droga e dalla rabbia, accecate da guadagni facili e convinte che un po' di soldi facciano una vita migliore. Ciascuno di quei detenuti ha preso le parole dello scrittore e le ha rimandate dal suo specchio interiore. Le storie narrate in quei classici - biografie, saggi, romanzi, invenzioni surreali e fantastiche, storiche o filosofiche... non importa il genere o il contenuto – sono divenute sentieri nella neve: l'autore ha aperto un varco e i detenuti l'hanno seguito con i loro passi, spavaldi, incerti, decisi o timidi, ma autentici. I loro passi.

Io ed Eletta non abbiamo mai avuto in mente un obiettivo preciso da raggiungere, se non quello di far conoscere ai detenuti mondi diversi da quelli in cui sono cresciuti o ai quali, malauguratamente, hanno deciso di restare vincolati. Non siamo così ingenua da pensare che basti un libro classico per cambiare vita, ma siamo convinte che privare qualcuno dell'opportunità di averne uno in mano e cominciare a leggerlo sia una perdita terribile, che non può essere colmata da null'altro. Perché, come disse Umberto Eco, il libro è una di quelle invenzioni che non possono essere sostituite da qualcosa di meglio. Come la ruota, la forbice o il cucchiaino. E qualche volta ne va della nostra sopravvivenza.

KATIA TRINCA COLONEL



Foto dal Laboratorio in carcere

Ricordo ancora come se fosse ieri il primo incontro del progetto *I Classici dentro e fuori il Bassone*: nella sala polivalente dell'istituto penitenziario, Katia e io disponiamo una trentina di sedie a cerchio e siamo in attesa che i detenuti scendano dalle loro sezioni. Dopo tutta la trafila burocratica, permessi e liste da presentare, e i contatti con la libreria Feltrinelli, cosa succede se da questo incontro non si riesce a cavar fuori un ragno dal buco?

So che i partecipanti al laboratorio di Filosofia di Katia e quelli del mio di Scrittura creativa si impegnano sempre e i loro contributi sono molto interessanti ma l'ansia, quel giorno, per me era a mille. Un mese prima avevamo consegnato loro le copie del primo romanzo, *Il Visconte dimezzato* di Italo Calvino. Ora era arrivato il momento di scoprire la loro opinione sul libro e, soprattutto, sulla lettura di un grande classico.

Quando finalmente ci sono tutti, dopo un cappello introduttivo sul progetto e una premessa su Calvino, passa un interminabile attimo di silenzio e poi prende la parola il primo detenuto.

Il dibattito prosegue per un'ora e mezza: c'è chi legge il suo commento scritto, chi non è riuscito a scriverlo e ci racconta la sua opinione a parole, chi non ha letto il romanzo ma vuole partecipare comunque al dibattito e, riallacciandosi alle varie tematiche trattate, riesce a dirci cosa ne pensa. Infine c'è un ragazzo appena trasferito da un altro istituto, si è iscritto al mio corso di Scrittura ma è la prima volta che ci incontriamo. Durante il dibattito, non dice nulla e lo osservo scarabocchiare continuamente su un foglio. Alla fine, dopo che, grazie alle parole di Calvino, tutti noi si è parlato di Amore, Libertà, Bene, Male, Religione, Politica, Tecnologia e Scienze, lui viene verso di me, mi spiega che non ha mai letto questo *Visconte dimezzato* ma voleva partecipare comunque a modo suo al progetto e così, sentendo le parole che sono state dette in quella sala, ne ha fatto un disegno che mi consegna. È il momento di lanciare il romanzo del mese prossimo (che sarà *Candido* di Voltaire), salutiamo tutti e ci avviamo verso l'uscita. Ricordo di esser stata piena di entusiasmo e di gioia, di aver guardato Katia e averle detto "Temevo che non ne uscisse nulla di particolare, invece sono al settimo cielo: i loro commenti sono stati stupendi!" E ricordo ancora la sua risposta "Io non avevo dubbi!"

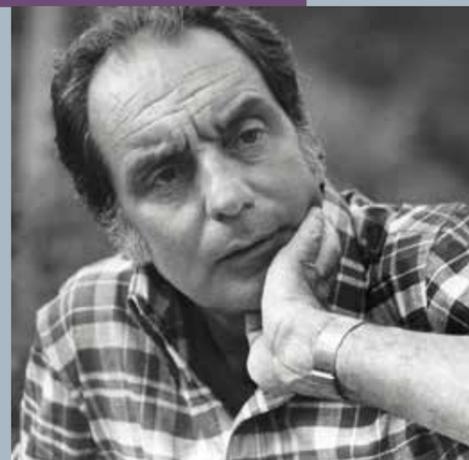
Io sì, lo ammetto, ho dubitato. Forse l'ho fatto a causa della responsabilità che sentivo di avere nei confronti degli editori, della Feltrinelli e dell'amministrazione penitenziaria. Forse perché l'idea era stata mia e non volevo fosse un flop.

A mia discolpa posso concludere dicendo che non ho mai più avuto dubbi sulla profondità degli scambi culturali e personali che ci hanno regalato i detenuti in questi anni, grazie alla lettura di questi romanzi al Bassone. Il Covid ha, ahimé, interrotto bruscamente questo scambio tra dentro e fuori: in carcere non siamo più potute entrare dal lontano 20 febbraio 2020 e nello stesso giorno c'è stato anche l'ultimo incontro con i lettori liberi nella libreria Feltrinelli di Como.

Spero con tutto il cuore che l'emergenza sanitaria rientri al più presto per poter finalmente riprendere la lettura e, soprattutto, i dibattiti con loro.

Voi, intanto, leggete per credere! Poi, quando si potrà, seguite il nostro progetto e venite in Feltrinelli a parlarne con noi.

ELETTA REVELLI



Molti modi di leggere Calvino

«Una bella lettura quella de "Il visconte dimezzato", mi ha dato modo di riflettere sul senso del bene e del male, ma, soprattutto, mi ha dato conferma che gli eccessi sono sempre sbagliati, in qualsiasi senso. Noi qua in carcere siamo come un po' "dimezzati", più dalla parte del male, ma proprio perché ci viviamo dentro, il male, percepiamo tanto il bene e la sua mancanza, che è inscindibile da qualsiasi "taglio netto". Dimezzati perché ci manca quasi tutto dello scontato del fuori (...).

(...) Interessante il personaggio Pamela che non è la solita "principessa-tonta", non accetta il ruolo passivamente perché è scaltra e smaliziata, anzi, proprio attraverso la sua idea si compie nell'amore la riunificazione delle due parti del visconte, che non segna il "vissero felici e contenti", ma il vissero!

(...) Il bene e il male devono convivere per equilibrarsi, credo che la vera virtù sia nel mezzo, che è la giusta tensione sia per noi qua dentro che per voi fuori...».

(Cit. A. A. 2018).

«A un certo punto però nella vita di questo personaggio, così eclatante e controverso, e anche nella nostra vita quotidiana accade una cosa che sembra impossibile: sentiamo dei dolori nella nostra metà che pensavamo di non avere! La domanda spontanea può essere: Come si può sentire un dolore che sembra altrui? La risposta è semplicissima: Siamo noi che a volte vogliamo essere dimezzati, ma la verità è che siamo sempre interi, ma non vogliamo usare la metà che sembra che ci manca! La cosa che ci accade, è la cosa che fa muovere questo mondo e l'intero universo. È l'unica cosa che tiene in equilibrio tutto e tutti. (...) Questa cosa è una parola semplice, ma è la parola più importante del mondo che c'era, il mondo che c'è e il mondo che verrà: Amore!».

(Cit. M. D. 2018).

«(...) E devo dire che siete tornate alla grande con questa splendida idea di fare un laboratorio unico per filosofia e scrittura creativa, e anche la scelta del libro che all'inizio pensavo fosse un trita coglioni, ma invece fidandomi di voi e leggendolo mi sono dovuto ricredere.

(...) Comunque il genio di Italo Calvino qual è? Quello di aver messo in un racconto l'uomo, la sua storia da sempre, la guerra, il bene, il ricco, il povero, l'amore che sono le cose che ciclicamente si ripetono nella vita di ognuno di noi, la nostra incompletezza come genere umano è palese, io non ho mai conosciuto un uomo che era solo buono, come non ho conosciuto solo un uomo cattivo e credetemi ne ho conosciuti tanti di cattivi».

(Cit. R. G. 2018).

«La fiaba del *Visconte dimezzato* di Italo Calvino che ho appena letto mi ha fatto riflettere molto sulle diverse realtà che l'essere umano giornalmente si ritrova ad affrontare, e di quanto giornalmente ci ritroviamo a combattere contro il bene e il male che si trova anche dentro ognuno di noi. (...) La prigionia, luogo in cui attualmente mi trovo, sicuramente la attribuisco alla categoria del male ma vivendoci giorno per giorno mi è capitato di ascoltare alcune crude realtà di gente che se non fosse stata imprigionata probabilmente sarebbe in condizioni peggiori. Allora anche la libertà ha al sua dose di male e questo posto in cui mi trovo è vero che fa solo ed esclusivamente male? O ha salvato anche qualche vita?».

(Cit. A. B. 2018).

«Mi trovo, sicuramente la attribuisco alla categoria del male ma vivendoci giorno per giorno mi è capitato di ascoltare alcune crude realtà di gente che se non fosse stata imprigionata probabilmente sarebbe in condizioni peggiori. Allora anche la libertà ha al sua dose di male e questo posto in cui mi trovo è vero che fa solo ed esclusivamente male? O ha salvato anche qualche vita?».

(Cit. A. B. 2018).



Disegno di G. C. Viscont

SANPA

La comunità di recupero per tossicodipendenti di San Patrignano sorge sulle colline alle spalle di Rimini, e prende il nome dalla strada dove ha sede nel comune di Coriano.

Fondata nel 1978 da Vincenzo Muccioli, è stata gestita in maniera alquanto contraddittoria arrivando ad episodi di violenza, carcerazione arbitraria, torture fino ad un caso di omicidio, giustificati dalla presunta assenza dello stato nella lotta contro la droga in quegli anni.

San Patrignano ospita circa 2.000 persone che vengono suddivisi nelle varie strutture lavorative presenti nella comunità.

Ho visitato la comunità più volte, e sono sempre rimasto impressionato dall'estrema efficienza e la meticolosa precisione in tutti i diversi reparti lavorativi; mai niente e nessuno fuori posto.

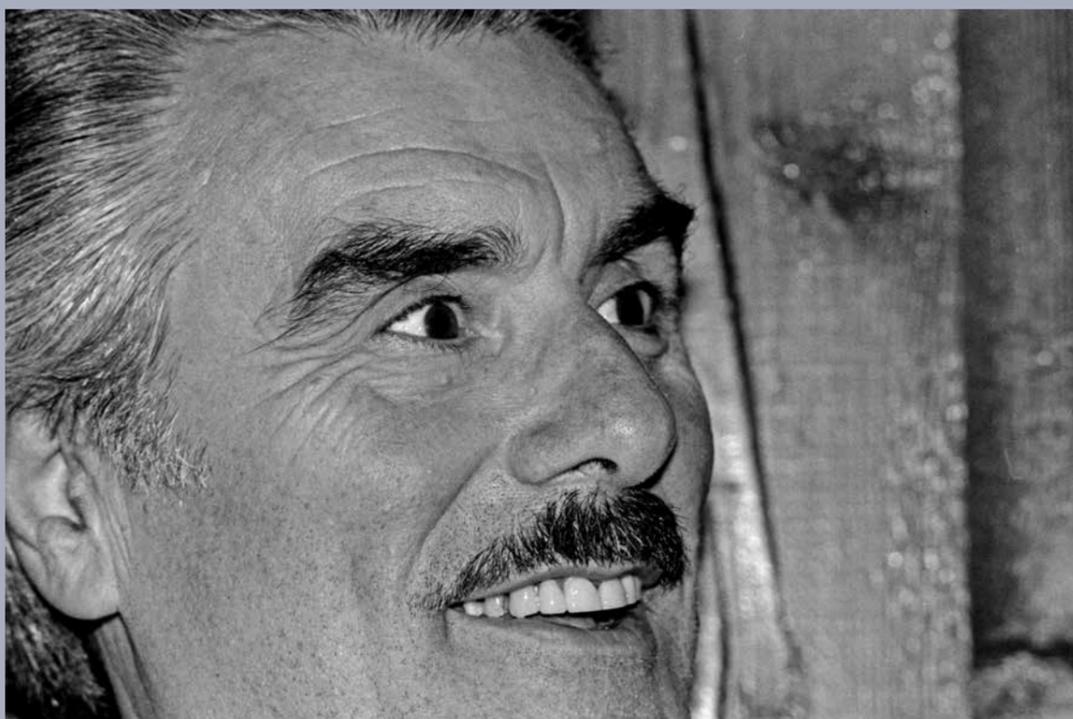
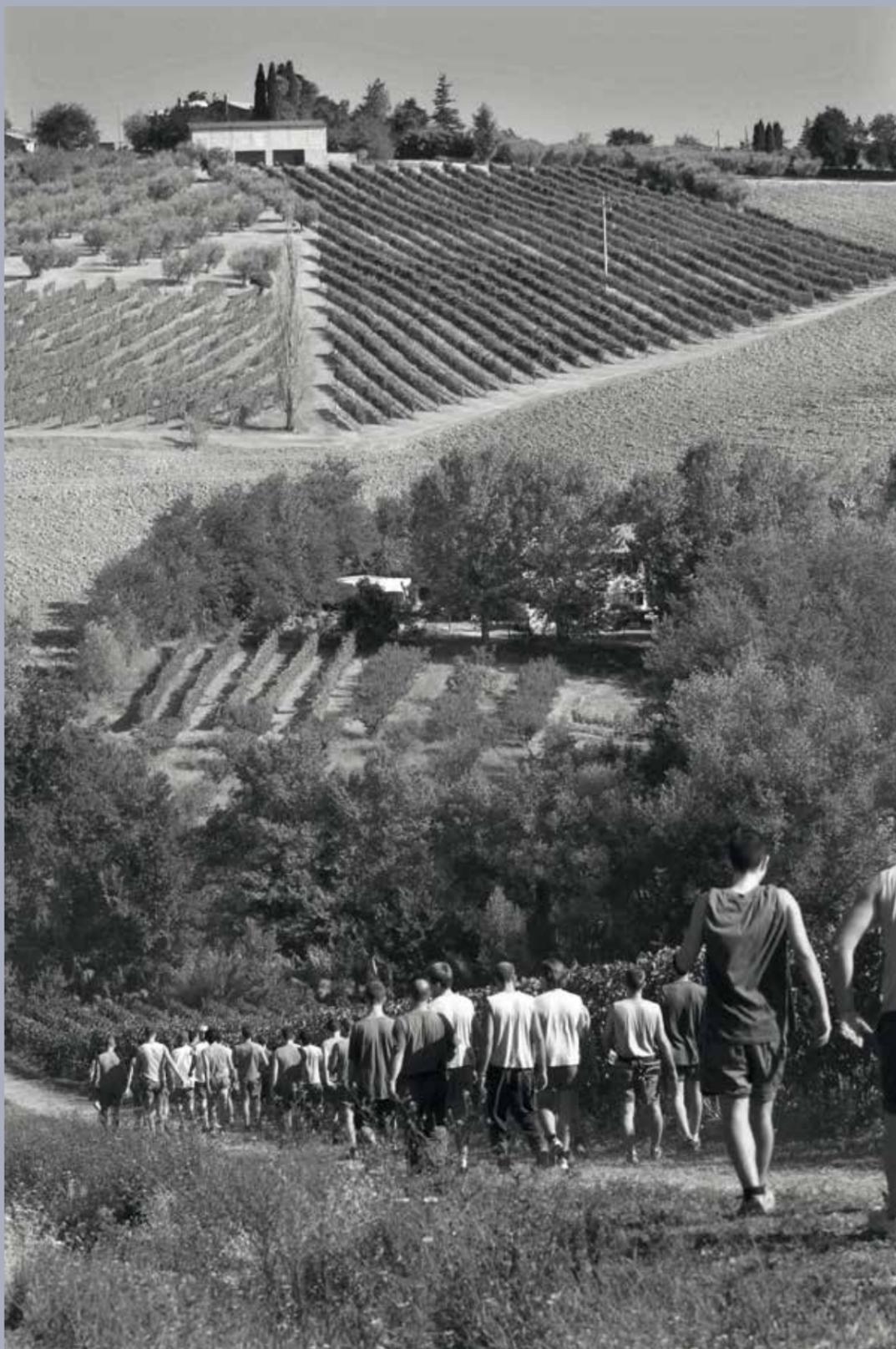
Foto Gin Angri

Il fine non giustifica i mezzi

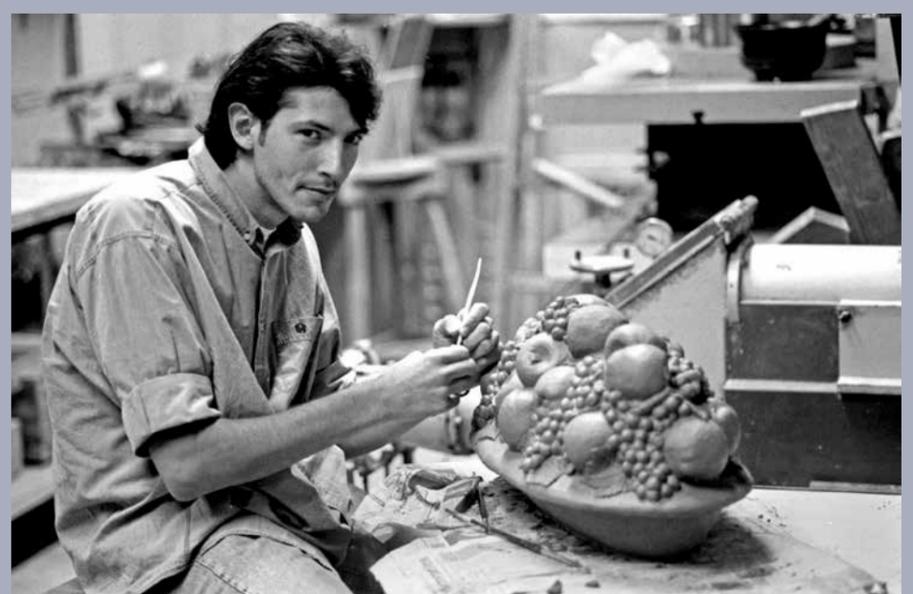
Riccardo De Facci, presidente del Coordinamento nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA) prende posizione a seguito delle polemiche sollevate dalla serie tv Sampa: «Una società spaventata e incapace di affrontare la diffusione di eroina negli anni 80 sembrava aver dato alle nascenti comunità un mandato amplissimo: tutto, anche la violenza, sembrava per qualcuno giustificabile di fronte al mostro della droga. Ma quella raccontata è solo una delle storie delle moltissime organizzazioni che oggi, in Italia, sono impegnate sul fronte dipendenze. Molte altre meriterebbero di essere raccontate». «A seguito delle polemiche sollevate dalla realizzazione della serie tv su una delle comunità per tossicodipendenti più controverse e discutibili del panorama italiano, prendiamo la parola a nome delle migliaia di operatori e dei tantissimi servizi che fanno capo alla nostra federazione» dichiara Riccardo De Facci, presidente del Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA), la principale rete di cura delle dipendenze del terzo settore con circa 300 realtà sparse in tutta Italia. «In primo luogo, ci preme sottolineare che, anche nella cura delle dipendenze, il fine non giustifica i mezzi, ancor più quando i mezzi utilizzati ledono i diritti basilari della persona e sono addirittura di tipo gravemente coercitivo e violento. Nel caso raccontato nella serie tv, una società spaventata e incapace di affrontare il fenomeno della diffusione di eroina ha avallato, facendone talvolta un simbolo, un approccio che prevede l'espulsione e isolamento delle persone dalla comunità di appartenenza, a qualunque costo, in virtù di un mandato che ha lasciato spazi amplissimi – fino ai fatti gravissimi riportati nella serie – a chi si proponeva come unico salvatore e il cui metodo doveva diventare legge. La 'droga' era il mostro che giustificava tutto».

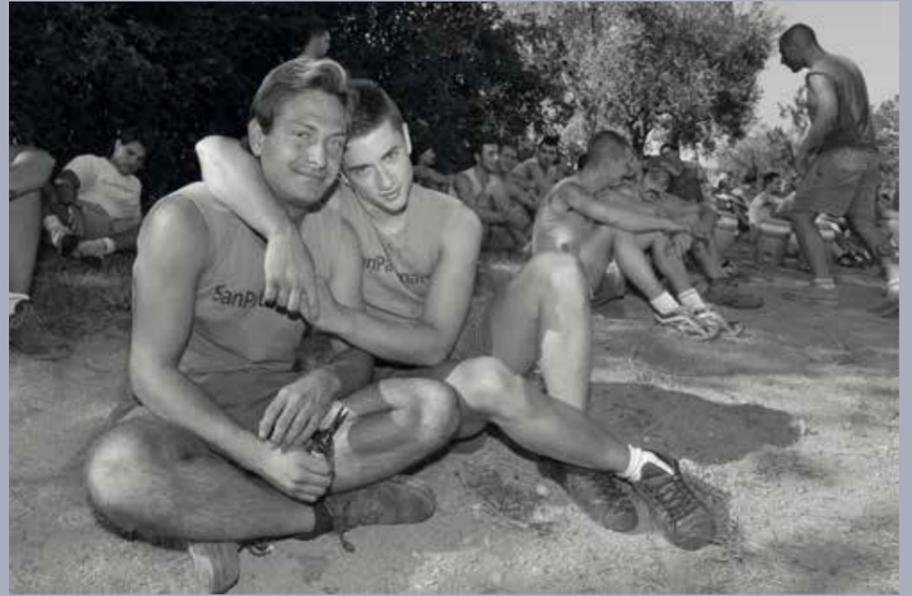
«La nostra federazione – continua De Facci – nel proprio lavoro ormai quarantennale, ha sempre contrastato un approccio alle droghe che finisce per colpire, inevitabilmente e pesantemente, le persone che consumano sostanze, invece di essere accanto alle persone in difficoltà e alle loro famiglie con un'azione educativa, di ascolto, di vicinanza e di cura complessiva. La campagna 'Educare, non punire', di cui siamo stati promotori negli anni 80 e 90, è nata proprio per contestare l'approccio repressivo della legge Jervolino-Vassalli, ispirato anche dal fondatore di San Patrignano. La campagna aveva l'obiettivo di rifiutare il condizionamento violento delle persone e il carcere come mezzo prioritario di induzione al cambiamento. Altri approcci erano invece possibili, come negli anni è stato dimostrato in modo inequivocabile dalla moltitudine di comunità e servizi di vario tipo, non solo del CNCA, che non hanno mai usato la violenza, fisica e psicologica, per sostenere le persone con problemi di dipendenza e accompagnarle con successo al cambiamento e al reinserimento nella società». «Infine» – conclude il presidente del CNCA – non vorremmo che la questione droghe e le risposte alle tante domande che essa pone, vengano ancora letto attraverso la lente esclusiva proposta dalla comunità raccontata nella serie tv. A fronte del migliaio circa di persone ospitate nella struttura fondata da Muccioli, sono almeno 16mila le persone accolte ogni anno nelle quasi 500 comunità e strutture di accoglienza sparse nel paese e circa 200mila le persone prese in carico dai servizi territoriali pubblici e del terzo settore. Quella raccontata nella serie tv è, perciò, solo una delle storie delle moltissime organizzazioni che oggi, in Italia, sono impegnate sul fronte dipendenze. Molte altre meriterebbero di essere raccontate».

[M.P.]



 Dall'alto Il ritorno dal lavoro nelle vigne, Vincenzo Muccioli





C *In senso orario* Teatro, nella vigna, teatro, domenica di visita parenti, vigna, visita parenti, spogliatoio, Vincenzo Muccioli con gli addetti del maneggio



A mano, a mano...

POESIE E DISEGNO DI CATERINA POZZOLI

Carugo 29/10/2020
 Incanto d'un alba.
 I mille colori della natura
 d'un alba,
 mi hanno fatto sentire
 un immenso piacere.

Pozzoli Volina

Carugo 29/10/2020
 Il verbo della natura
 Colgo nel silenzio, il senso
 della preghiera,
 contaminata dal miracolo
 della vita,
 dove ogni canto, mi è
 immagine d'una leggiadra
 Bellezza, che mi unisce
 all'universale musica
 del mio sentire.

Volina
 Pozzoli

Carugo 29/10/2020
 Il covid e la sua
 corona

Tu possiedi la forza vincente
 della morte umana, ma Io,
 io, sfido con la forza dell'amore,
 ogni tuo egoismo,
 Rivivendo quel dono, al cielo sereno,
 che più coglie
 col suo limpido dire, in luce
 divina.

Ma più non temo,
 l'errore della tua vita oscura,
 e le tenebre dei tuoi malefici presagi;
 ma penso, ai fiori, e al cielo sereno,
 profumando risorse di gioia, e farze
 vincenti, per contaminare il mondo,
 con l'amore, che ho conquistato,
 dall'esperienza del dolore, e attendolo
 superato, rinnego: all'anima mia,
 di non morire nel tuo malefico
 terrore.

Volina
 Pozzoli.





Disegno di Donatella Galli



Filiberto Crisci

Contaminazioni Cont-agi S-mascherati

Quanti giochi di forme, significati diversi
si possono assemblare con le lettere
dell'alfabeto, alcuni allegri, altri tristi

oltre il giardino NUMERO 21
PAGINA
24

Un virus di un nanomillesimo di millimetro ci ha terrorizzati, fermati; ci ha contagiati: *cum* (con) *tangere* (toccare) soprattutto attraverso il contatto: sociale, familiare ecc., privandoci delle relazioni necessarie per crescere, per confrontarsi, per coccolarsi. Le persone si sono trasformate in numeri, in statistiche racapriccianti, in corpi fondamentalmente portatori di malattia, ohibò.

In tutto questo bailame di informazioni confuse, DPCM restrittivi, io mi sento di dare valore al lato positivo dei tempi del Covid19. Questo coronavirus ci ha imposto di rallentare nel godere delle persone care, vicine o lontane fisicamente ma non nel cuore, a comprendere che ci dobbiamo volere più bene, a dare concretezza a questo bene con gesti di vicinanza concreta. Lo stesso virus ci sta accompagnando a non delegare del tutto la nostra vita a un farmaco che ci è imposto dagli specialisti; ci sta aiutando a riscoprire una scienza antica che nulla ha a che fare con gli interessi economici delle multinazionali del farmaco, dei farmaci antidepressivi, antipsicotici, o di una poltrona che sta in alto; a vivere l'esistenza partendo dalle nostre emozioni, a non spaventarci neppure di fronte alla morte (la vita stessa non è già morte in sé?), alla sofferenza. Del resto è da tanto tempo che molti esseri umani sono in una condizione di non vita, non relazione, non sono più in grado di

scambiarsi il proprio positivo e si fanno la guerra e spesso vengono relegati in ambiti ristretti e coercitivi. Di questo però non si parla!

Ed eccomi al disegno della donna mascherata, che non ha nulla a che fare con le mascherine da indossare per proteggerci da eventuali contagi, ma è una semplice rappresentazione della metafora di chi preferisce mascherarsi, illudendosi di mostrare agli altri ciò che non è davvero. Io come la donna del disegno, ho deciso di togliere questa maschera, di non usarla più o il meno possibile, di assumermi la responsabilità di cercare o riscoprire la verità. Come, vi chiederete? Scrivendo su questa fantastica rivista, condividendo, nei limiti del possibile a trasformarci in portatori sani di una voce che rappresenti le nostre profondità.

Concludo prendendo in prestito un'affermazione di un grande uomo come Mario Rigoni Stern che di ritorno dalla Campagna di Russia scrisse: «... ragionate con la vostra testa, imparate a dire no, siate ribelli per giusta causa, difendete la Natura e i più deboli, non siate conformisti e non accodatevi al carro dei vincitori; siate forti e siate liberi, altrimenti quando sarete vecchi e deboli rimpiangerete le montagne che non avete scalato e le "battaglie" che non avete combattuto».

DONATELLA GALLI

Contaminazioni

Le patate si possono trasformare in pur(è).
Le cose pur(e) possono diventare, a volte con pochissimo sforzo, qualcosa di ben pasticciato (o semplicemente diverso dall'originale).
La vita, secondo molte teorie tra loro assai differenti, è contaminazione; e anche i "creazionisti", che credono nella vita originata dal nulla, sanno che dopo la creazione iniziale ogni cosa ha contaminato le altre al punto che nulla è come in principio.
Perché, allora, la parola "contaminazione" evoca soltanto pericolo o inquinamento? Perché solo l'arte - musica, pittura, letteratura, architettura, ecc. - è autorizzata a contaminarsi? Perché solo nell'arte è autorizzata e osannata la follia?
Ai posteri...

FILIBERTO CRISCI



La Venere degli stracci di Michelangelo Pistoletto



Foto di Michela Regina

Studio di donna Scent of a sea-woman

Misuro i fondali bui di questo confinamento, l'istinto è diventato una bussola vivace e attendibile, la pelle invece cambia umore a seconda dei capricci del cielo, e prende la temperatura dei colori della mia Resistenza. Ci sono giorni in cui la voce si spinge così lontano, e resto senza bocca, muta, annacquata nel silenzio. Collezione ombre, le tende e il sole disegnano sul mio volto pagliacci tristi, maschere africane, oppure veli reticolati effimeri con cui il vento gioca.

Tanto mi manca il mare che sto diventando io stessa il mare.

Ho deciso: da grande voglio fare l'oceanografa, e scrivere le Vite dei Mari. Quello di mio padre ha il colore del vino e sulle puniche ancora morbide e calde. Ma non è lì che voglio tornare. Punto a nord, dove l'oceano suona i tamburi e danza con le selkie, le donne-foca, tra le maree e le lune faro.

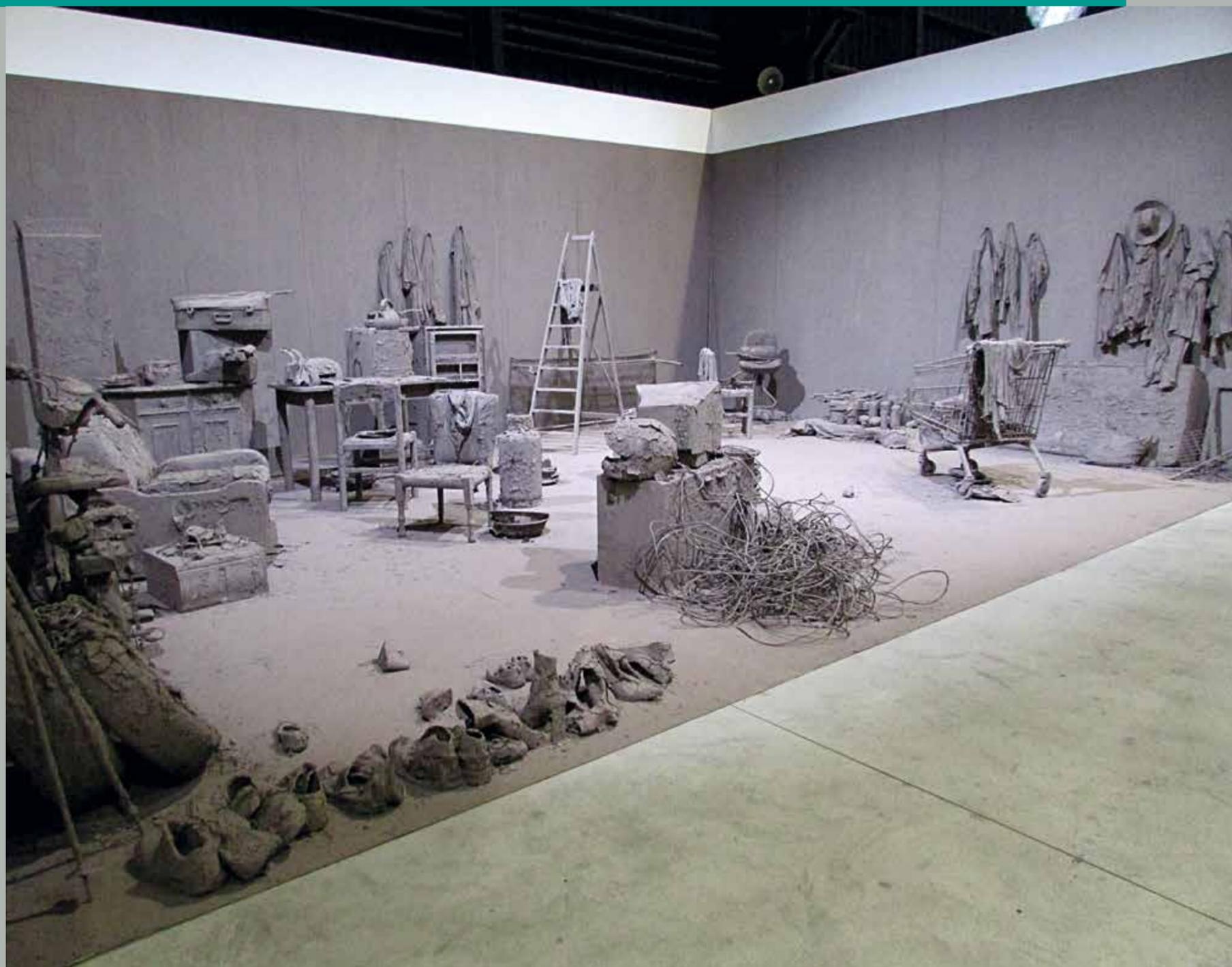
Ho la sensazione di vivere su di un'isola "senza furfanti né cavalieri", senza tempo; la luce inizia a farsi largo, a crescere, luna dopo luna, le diagonali del sole proiettate dalle finestre del tetto ne sono la conferma.

Che effetto fa essere Mare?

MICHELA REGINA

Michela Regina continua la sua ricerca artistica sperimentandosi in nuove forme d'espressione, nell'ambito della fotografia e della scrittura creativa. Una "sirena scalza" che si fa portavoce delle istanze dell'Arte per diventare un potente strumento di ricostruzione e di cura.
http://www.instagram.com/michela_regina/
Ph. © Michela Regina (a seal-woman)





Chen Zhen

Posso dire di essermi divertito molto a vedere questa mostra, composta da diverse installazioni. Bellissime le "torri" in fondo al padiglione e bellissimo anche l'aperitivo, fuori al bar con i tavolini nonostante il covid in compagnia di Marina. Ho scattato tante foto di questa bella mostra e sono contento di farvele vedere.

MARCO WENK
10 marzo 2021

Short-circuits" [cortocircuiti] è concepita come un'esplorazione immersiva nella complessa ricerca artistica di Chen Zhen (1955, Shanghai - 2000, Parigi) e riunisce per la prima volta oltre venti installazioni su larga scala realizzate tra il 1991 e il 2000 nelle Navate e nel Cubo di Pirelli HangarBicocca. Chen Zhen sviluppa la sua pratica artistica a partire dalla fine degli anni Settanta. Nato e cresciuto a Shanghai, in Cina, attraversa la Rivoluzione Culturale nella sua adolescenza, nel 1986 si trasferisce a Parigi. Inizialmente orientato verso la pittura, l'artista si avvicina progressivamente alla realizzazione di installazioni, accostando oggetti della vita quotidiana come letti, sedie, tavoli, assemblati in composizioni che spostano questi elementi dalla loro funzione originaria per consegnarli a una dimensione metaforica.





La contaminazione

Chi sei amabile signora
che mi tocchi e a volte mi trascini.
Il mio IO anch'esso è contaminato da qualcosa di simile,
sguardi affini si incrociano tra ritmi musicali astratti
veggono i loro colori
ma non sanno mai dove capitano.
Il silenzio li guarda

MARCO WENK
17/2/2021





Foto Archivio OIG

In tutto

... in tutto fottuto tutto fotte tutto fottendo il niente da fottere, fatto dal rifarsi, rifatto dal farsi, se arso arreso, se arreso arso, re del suo fare, renitente alle reticenze, reticente alle renitenze, di etnia antica, di nuova generazione, ingerente invano l'animo annoverato nelle novene ennesime, seminole minore, di minore minorazione, menomato al minimo, mantide mediatica di caledone, calzante calcinacci cinesi nei cenotafi, falsamente vero nel fallimento virile del vile fallo, enucleato nei nuclei ecclesiastici, dei ciccisbei beoni della beozia bronzeo medio e vale.

MARCO CATANIA

Note

Un cenotafio è un monumento sepolcrale che viene eretto in un famedio, in una chiesa o in altro luogo, per ricordare una persona o un gruppo di persone sepolte in altro luogo

I Seminole sono una popolazione dell'America Settentrionale che abitano attualmente le paludi della Florida meridionale.

Dando cuore

... dando cuore all'anima diedi animo al cuore: ciò che soccorreva aveva minato ogni rincuoro, scoraggiando ogni mira, mentre ammirando miravo una rincorsa mirata, e così mirai gli animali malvagi accorrere, selvaggi alla selvaggina, animati dalla corsa del male, e ammalianti rincorrere innamorati gli umori dei morti. Morte, che neppure agli immortali la vita perdona: e perduto è questo fato nel fascino di ogni inchino al divo quattrino, primo principio per un precipizio promiscuo di prove roventi e rovinose, ma anche ridenti e irrisorie, che il ridere mi solletica ed il solletico mi redime...

MARCO CATANIA



Il mio lavoro alla Ca' D'industria

Ho lavorato per 20 anni alla Ca' D'industria, residenza per anziani, come OSS (operatrice socio sanitaria).

Questo è un lavoro faticoso perché bisogna prendersi cura delle persone ospitate in tutte le loro necessità che sono veramente tante (pulizia, pasti, aiuto per andare a letto ecc.); al personale addetto, pur facendo il possibile, non rimane mai il tempo per dare conforto e compagnia a questi anziani che ne hanno bisogno al pari del supporto materiale. Alla fine però la mia esperienza è stata positiva perché ho potuto confrontarmi con questa realtà dura della vita; c'erano e ci sono ospiti con situazioni degenerative tipo demenza senile o morbo di Alzheimer, che richiedono cura e attenzioni continue per cui la giornata lavorativa diventa particolarmente pesante e snervante.

Ho lavorato in questa struttura fino al 2009, poi ho avuto un crollo psicologico con attacchi di panico, ansia e depressione, di conseguenza non ho più potuto svolgere le mie mansioni.

Ho chiesto l'invalidità che mi è stata riconosciuta unitamente all'inabilità lavorativa perché il mio è stato un lavoro usurante sia fisicamente che psicologicamente.

A suo tempo avevo frequentato le scuole magistrali per cui sarei insegnante a tutti gli effetti ma non ho mai esercitato, se non per un periodo di tirocinio. Ho lavorato anche come baby-sitter in varie famiglie a Como e devo dire che sono state delle belle esperienze a contatto con i bambini.

Se avessi una seconda vita vorrei essere assistente sociale o infermiera professionale perché ho sempre pensato di realizzarmi mettendomi a disposizione e aiutando le persone bisognose.

ROSANNA BONGIOVANNI



Chi è schiavo

Io oggi vorrei scrivere sulla contaminazione da nicotina.

Basta una sola sigaretta a contaminare tutto il nostro corpo e quello di coloro che ci circondano.

Il potere della sigaretta è devastante, è come il frutto proibito che non dobbiamo toccare se vogliamo smettere di sottostarvi.

La sigaretta d'altra parte è un sostegno come fosse una stampella, per affrontare la giornata e tenerci compagnia.

Chi è fumatore conosce la grande difficoltà che si incontra se si decide di smettere perché il nostro corpo, contaminato dalla nicotina, ne richiede dosi sempre più alte; basta una sola sigaretta per farci desistere dal nostro proposito e per farci ricadere in una schiavitù che coinvolge purtroppo anche gli altri.

Schiavo è chi attende che qualcuno venga a liberarlo, in questo caso però siamo solo noi che possiamo mettere fine a questa contaminazione che pur piacevole ci fa sempre più sprofondare in una situazione di grave rischio.

PATRIZIA AMBROSINI



Non sbagliare le parole

Da poco tempo collaboro, pur con le mie incertezze, alla redazione del giornale *Oltre il giardino*.

Dal gruppo della redazione sono stata accolta con affetto, mi hanno fatto sentire parte attiva, hanno compreso i miei problemi e hanno cercato per quanto possibile di aiutarmi.

Per questo voglio condividere con il gruppo questa mia esperienza.

Tempo fa, tra il 2017 e il 2018, sono stata ricoverata in clinica ad Albese per depressione; dopo essermi inserita nell'ambiente ho cominciato a svolgere delle attività di gruppo: ginnastica dolce, maglia, mandala, esercizi cognitivi. Nel tempo libero si passeggiava in corridoio, si guardava la televisione o si stava in sala a discutere, purtroppo però io non avevo voglia di instaurare dei rapporti con gli altri pertanto passeggiavo in corridoio chiusa nei miei pensieri.

Proprio qui spesso incontravo Antonio che parlava da solo e ripeteva di continuo ogni giorno queste parole: "Sono sempre lo stesso, non mi curano!" e "Io vado a casa".

Quando la sua dottoressa incontrava Antonio in corridoio, si soffermava a parlare con lui e con modi garbati e sorriso sulle labbra riusciva a tranquillizzarlo.

Questa dottoressa era molto carina, capelli lunghi biondi, lineamenti dolci, occhi celesti sempre sorridenti, insomma coinvolgeva e contagiava le persone. Una mattina io mi sono svegliata eccitata, mi sentivo in grado di fare come la dottoressa e ho pensato che se incontravo Antonio lo avrei fermato e avrei cominciato a parlargli. Un pomeriggio, dopo la merenda si è presentata l'occasione che aspettavo; lui sempre sconsolato ripeteva le solite frasi, io allora mi sono avvicinata, ho cercato di catturare la sua fiducia e di consolarlo. Purtroppo ho sbagliato parole e l'ho depresso maggiormente, gli ho chiesto che cosa faceva di concreto per aiutarsi e cercare di risollevare il morale, visto che secondo lui nessuno lo stava aiutando.

Mi ha guardato come se un fulmine lo avesse colpito e scuro in viso mi ha detto che avevo ragione; abbiamo discusso su quello che si sarebbe potuto fare in questi casi e poi ognuno si è ritirato nella propria camera, io felice e lui triste. Il giorno seguente non mi ha rivolto la parola se non per rispondere al mio saluto e il suo comportamento è rimasto così anche nei giorni successivi. Ho capito perciò di avere sbagliato e che non avrei dovuto farmi contagiare da nessuno; da allora ho cercato di essere me stessa e non ho più dato suggerimenti alle persone che stanno male.

Se qualcuno vuole condividere con me i problemi mi sta bene ma non darò più consigli.

NATALIA MORENA

IL GIARDINO DI INVERNO DI OLTRE IL GIARDINO

Foto di Laura Moretti



Il Fondo

Per caso sapete come è il "Fondo"?

In molti arrivano a vederlo e toccarlo purtroppo... questi è uno dei posti più bui e più profondi che si possano immaginare... Lì manca l'aria, si cammina a tentoni e con la mente affollata; ma soprattutto si ha Paura... una Paura fottuta.

Non è uno spavento che arriva veloce e va via fulmineo; è perenne, continuo e con picchi inverosimili... ti rende schiavo e di conseguenza figlio di lui. Chi arriva in questo posto angusto e invivibile la maggior parte delle volte non riesce a risalire ma rimane schiacciato dalla badiale pesantezza e dall'oscurità.

Riuscire a "nuotare" fino alla superficie è quasi impossibile da soli... non vedi niente e sei continuamente rigettato verso il basso quando provi a risalire. A volte non basta una mano che ti aiuti e ti guidi ma ne servono due, tre, quattro... più ce ne sono e meglio è. Ma queste mani non arrivano mai da sole, ti devi sforzare di cercarle anche se annaspi... devi avere la forza di trovarle e soprattutto avere fiducia in loro. Devi anche valutare quali sono quelle con la presa più salda... molte si sgretoleranno in fretta.

Molto spesso non si torna dal "fondo" ma se ce la fai ti sembrerà quasi che la luce ti accechi all'inizio... essa sarà più forte di come la ricordavi e dovrai gestire anche quella...

Ma il peggio sarà passato e forse dovrai solo mettere dei semplici occhiali da sole.





Delia Nosedà con il regista Dario Tognocchi. Foto Archivio OIG

Una bella esperienza

Sto vivendo una bella esperienza di "contaminazione" facendo servizio di volontariato da don Giusto presso la parrocchia di Rebbio.

Mi sono avvicinata a questa realtà con lo spirito di offrire parte del mio tempo a chi è nel bisogno, coinvolta da alcuni volontari svizzeri presenti da tempo; queste persone sono attive in cucina preparando il pranzo a tutti ragazzi e ragazze ospitati in oratorio.

Considerando che non sono una super cuoca, mi sono proposta con entusiasmo come sbucciatrice di patate. Mi sono detta: "sorbole che lavoro, è la mia vocazione".

Lo chef è super attivo e molto attento, pertanto ho molto da imparare.

Oltre che in cucina si può collaborare nella raccolta viveri e indumenti, che poi devono essere selezionati e smistati a seconda delle destinazioni.

È interessante il fatto che, condividendo il mio tempo, ho la possibilità di relazionarmi con le persone ospite in uno scambio vicendevole di idee, usi e modelli di vita di altri paesi.

Don Giusto dimostra con grande modestia un profondo spirito di accoglienza per ogni persona indipendentemente dall'etnia e dal credo religioso.

Continuerò finché mi sarà possibile a vivere questa bella esperienza.

DELIA NOSEDA

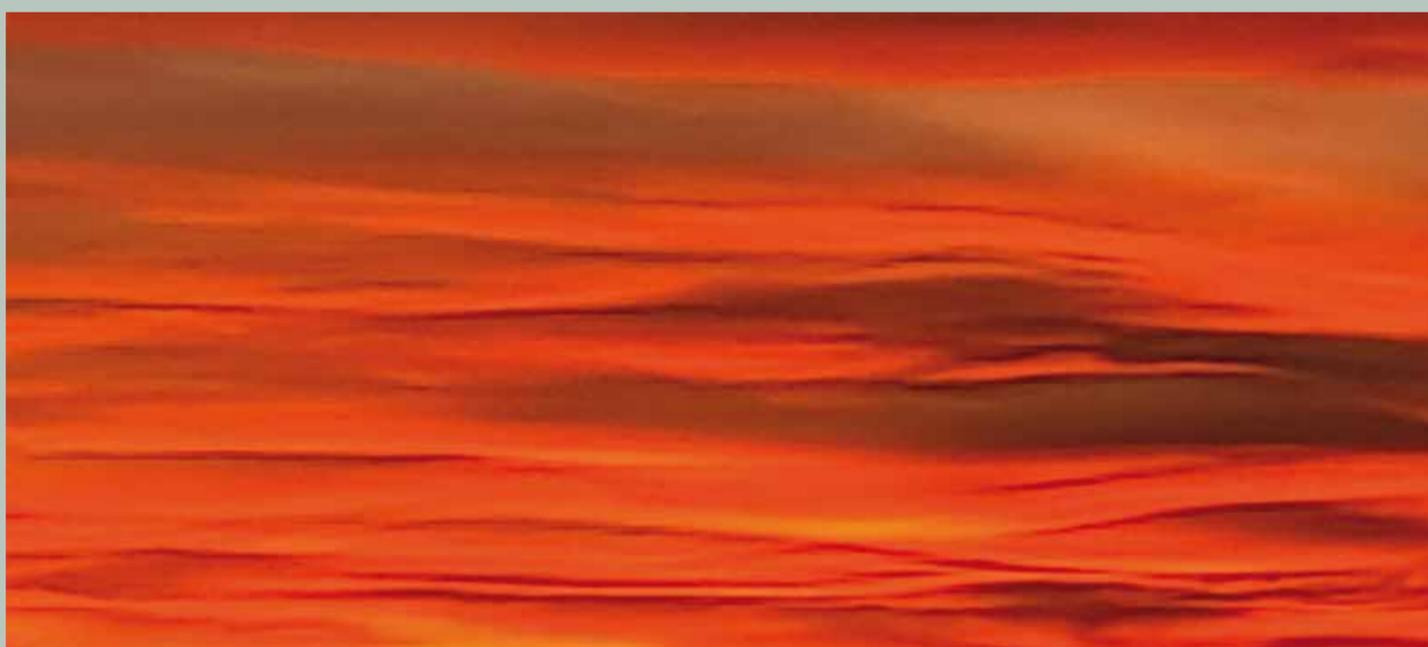


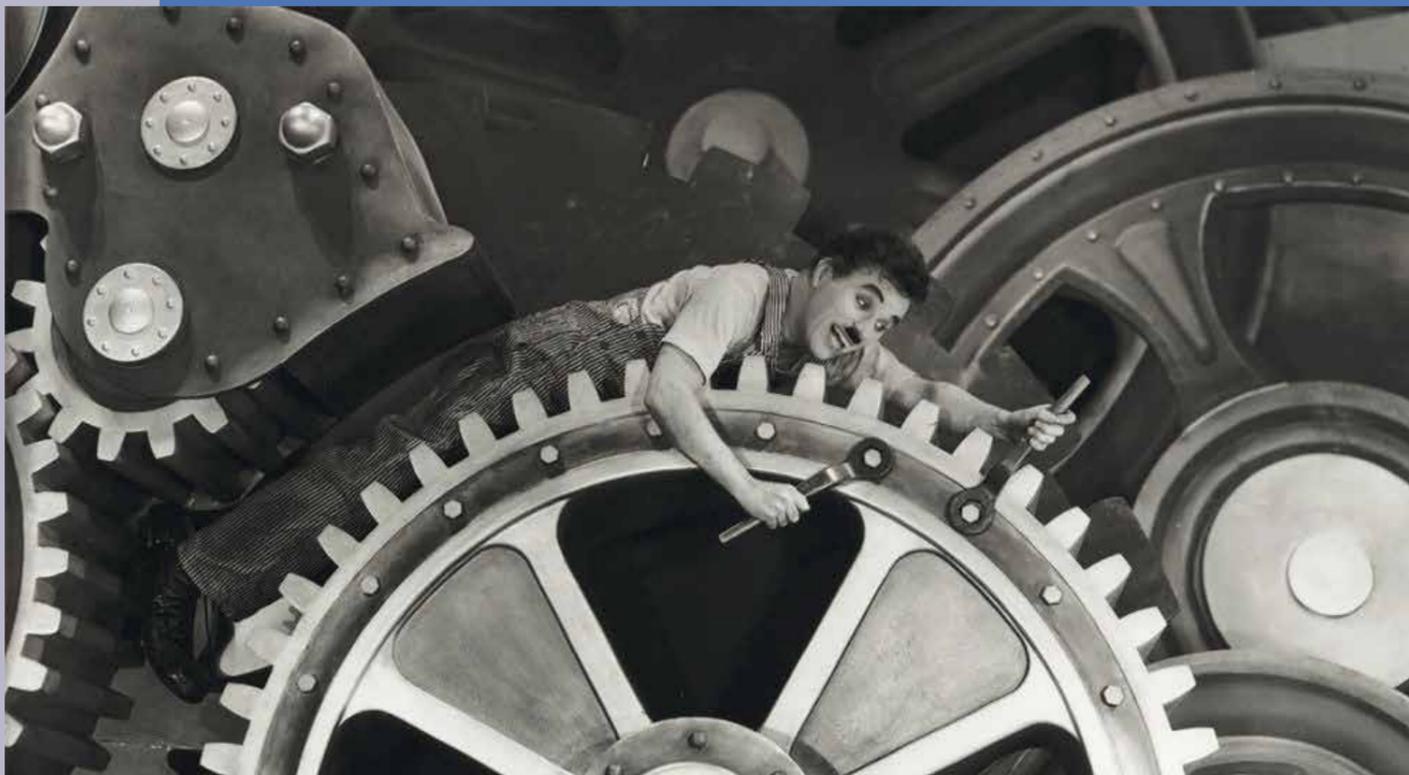
La Parrocchia di Rebbio. Foto Archivio OIG

MANUEL PERASTI

TUTTI
I COLORI
DEL ROSSO

- TONALITÀ
- DI ROSSO
- ALIZARINA
- AMARANTO
- BORDEAUX
- BORGOGNA
- CARMINIO
- CASTAGNO
- CILIEGIA
- CORALLO
- CREMISI
- FUCSIA
- GRANATA
- INCARNATO PRUGNA
- MAGENTA
- MALVA
- MELOGRANO
- POMPEIANO
- ROSA
- ROSA SHOCKING
- ROSSO CARDINALE
- ROSSO CORSA
- ROSSO FALUN
- ROSSO MATTONE
- ROSSO VALENTINO
- ROSSO VENEZIANO
- RUBINO
- RUGGINE
- SANGRIA
- SCARLATTO
- TERRA COTTA
- VERMIGLIONE
- TONALITÀ
- DI ROSA
- VINACCIA





Charlie Chaplin in *Tempi moderni*

Verso il sole

Primo comandamento segui sempre il tuo cuore, perché il cuore ha sempre ragione sugli aridi calcoli della ragione. Secondo comandamento: farsi contaminare dalla follia, perché chi è talmente folle da pensare di poter cambiare il mondo alla fine lo cambia veramente.

Think Different! Profferiva e profetizzava Steve Jobs, l'uomo capace di creare tutto ciò che era già stato inventato!

Terzo comandamento: insegnate ai vostri figli a ribellarsi allo status quo. Non devono mai smettere di pensare per non farsi ammorbare, plagiare e omologare.

La frase copiata dal titolo è stata una mia invenzione come la **Ford V8**, l'ultima vettura di eccezionale prestigio concepita dal leggendario costruttore automobilistico **Henry Ford!**

Non la mitica **Model T**, il veicolo frutto di una visione eccezionale e di un miracolo industriale che di fatto ha introdotto nel pianeta la mobilità democratica individuale insostenibile, grazie al lavoro di indefessi individui smaterializzati nella massa amorfa, retrocessi a ingranaggi del sistema, imbruttiti e alienati e al carburante estratto, raffinato e fornito dalla **Standard Oil** di proprietà del famigerato **David Rockefeller** il magnate del petrolio più ricco dell'emisfero terrestre.

La **V8** è stato quel prodotto che ha ridato un po' di fiato alle maestranze sconfitte dal capitale, dal capitalismo e dai capitalisti, che hanno ormai vinto la lotta di classe.

Non sono bastati i proiettili ed i gas urticanti, i molossi, e i manganelli e gli idranti degli sgherri, ci mancava la crisi del 1929 che oltre alla fame ha portato una strana voglia insostenibile di ritornare nelle fabbriche dei biechi e beceri sfruttatori con al soldo ex pugili e avanzati di galera per instaurare un clima di terrore.

Come se degli animali avessero voglia di andare al macello al mattatoio o dei giovani fossero felici di andare a morire e uccidere innocenti vecchi donne e bambini per le guerre dei politici Matusalemme e senza lungimiranza.

Questo non lo concepisco assolutamente, altro non dimostra che la gente non è consapevole della propria forza e del proprio potere. **Power To The People!** Chi lo scrisse venne assassinato da uno psicopatico chissà come mai capitato a fagiolo dalle Hawaii!

Pochi idioti soggiogano l'intero pianeta!

Sarebbe bello farne un film. Bisognerebbe rigirare una pellicola come **Modern Temps** di **Charlie Chaplin** sulla classe operaia in via di estinzione nonostante lo sviluppo della robotica e dell'informatica ed il ricorso massiccio alla intelligenza artificiale.

Per quanto mi riguarda dall'impressione che ne avvertii dalla mia esperienza personale alle macchine operatrici a controllo numerico destinate alla divisione del lavoro come intuito addirittura da **Adam Smith**, padre dell'economia moderna, osservando l'amico spillaio durante l'esecuzione del processo di produzione degli spilli è stato semplicemente agghiacciante, pietrificante, direi abominevole, disumano, aberrante. **Hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato progresso!**

Quando andava bene sembrava di lavorare alla **IG Farben** produttrice dello **Ziklon B**, il micidiale pesticida, o insetticida, o diserbante.

Alla chimica lebbra si ricorreva per uccidere i deportati perché la fucilazione deprimeva troppo gli aguzzini, meglio

le camere a gas, dopo adeguato sfruttamento dei deportati stessi in lavori massacranti con sostentamento quotidiano a pane e rape il menu era sempre invariato.

La **IG Farben** di proprietà di ricchi ebrei altolocati e aristocratici che utilizzavano mano d'opera ebrea per produrre gas mortale e ricevere quanto pattuito dai gerarchi nazisti, era progenitrice della **Bayer**, quella multinazionale chimica e farmaceutica che noi del nostro club conosciamo bene, che è in possesso dei brevetti di quasi tutti gli psicofarmaci e che ha fatto una fusione con la **Monsanto**, quella dell'agente orange e del Napalm tristemente noti.

Il gas Omicida del genocidio tristemente noto come se fosse l'unico, invece si sono ripetuti in continuazione i crimini efferati contro l'umanità nel disinteresse generale.

Se penso a **Primo Levi** morto per contaminazione da irrefrenabile umanità che ha lavorato in quella fabbrica adiacente al campo di sterminio... e si lavorava per i nostri **Boia** si tesse la corda per il **BOIA** questo non lo hanno ancora capito.

Lo stesso **Henry Ford** era il terzo fornitore di armamenti grazie alle sue colossali fabbriche riconvertite a scopi bellici delle potenze alleate e si poteva permettere addirittura di negare una fornitura di settemila aerei per la **Royal Air Force** per non pregiudicare lo sforzo bellico del suo amichetto zazzerruto con i baffetti, pittore fallito e diversamente orientato sessualmente, ma oggi va di gran moda la promiscuità o il suo esatto contrario.

Nel contempo lo zio **Henry** possedeva enormi insediamenti industriali in Germania con i quali riforniva militarmente le potenze dell'asse ed introitava capitali ingentissimi sui quali molto probabilmente difficilmente avrebbe pagato qualsiasi tipo di imposta a qualcuno.

La farsa oltre alla triste commedia raggiunse l'apice quando i bombardamenti alleati rasero al suolo il terzo Reich, i bombardieri inglesi forniti dal governo a stelle e strisce rasero al suolo Dresda e nonostante che Londra fosse stata bombardata con ordigni prodotti dalla Ford medesima, le fabbriche del potentissimo Tycoon Filantropo sono state accuratamente risparmiate.

L'industriale del Michigan ricevette la più alta onorificenza del regime nazista da parte dello zio Adolfo del quale era intimo amico e pare che il capolavoro letterario del leggendario costruttore automobilistico: **"L'ebreo internazionale"** abbia addirittura ispirato il Mein Kampf del diabolico Führer che ora fa quasi tenerezza con tutte le sue boiate!

Era un capitalista privo di scrupoli questo cattolico irlandese visionario non privo di contraddizioni, acerrimo antisemita, aveva usufruito nei suoi stabilimenti europei di mano d'opera direttamente attinta dai lager da prigionieri di guerra ridotti alla triste condizione di schiavi.

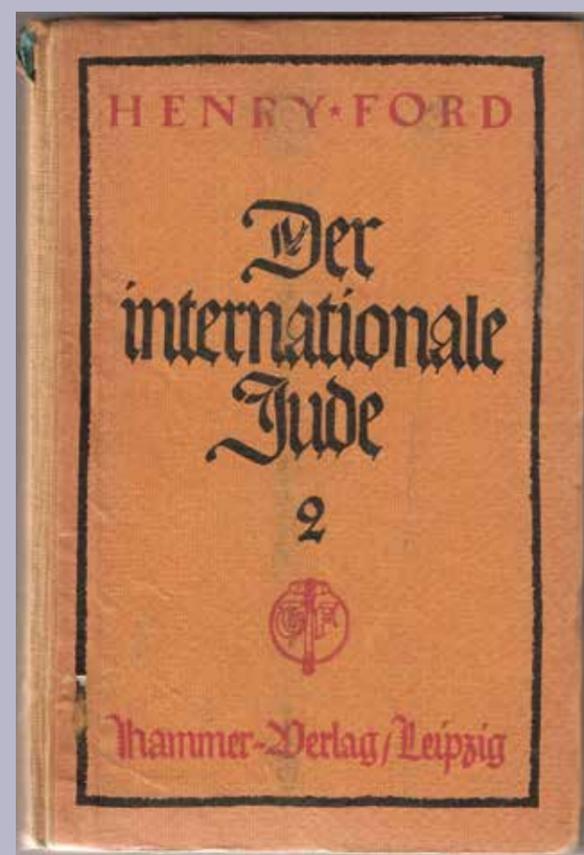
I suoi **B24 Liberator** bombardarono addirittura la città eterna e di fatto anch'egli fece come quella famiglia di banchieri ebraici originari dalla Judenstrasse di Francoforte sul Meno che a Waterloo, da provetti strozzini ed usurai, finanziarono sia Napoleone Bonaparte che il generale Wellington. Questo però non lo si trova scritto sui libri di storia.

Oggi siamo vittime soltanto del mito della caverna di Platone il che è ancora più impressionante. Ma? Andando avanti di questo passo non sorge il dubbio che si possa estinguere la razza? Non c'è più contaminazione!

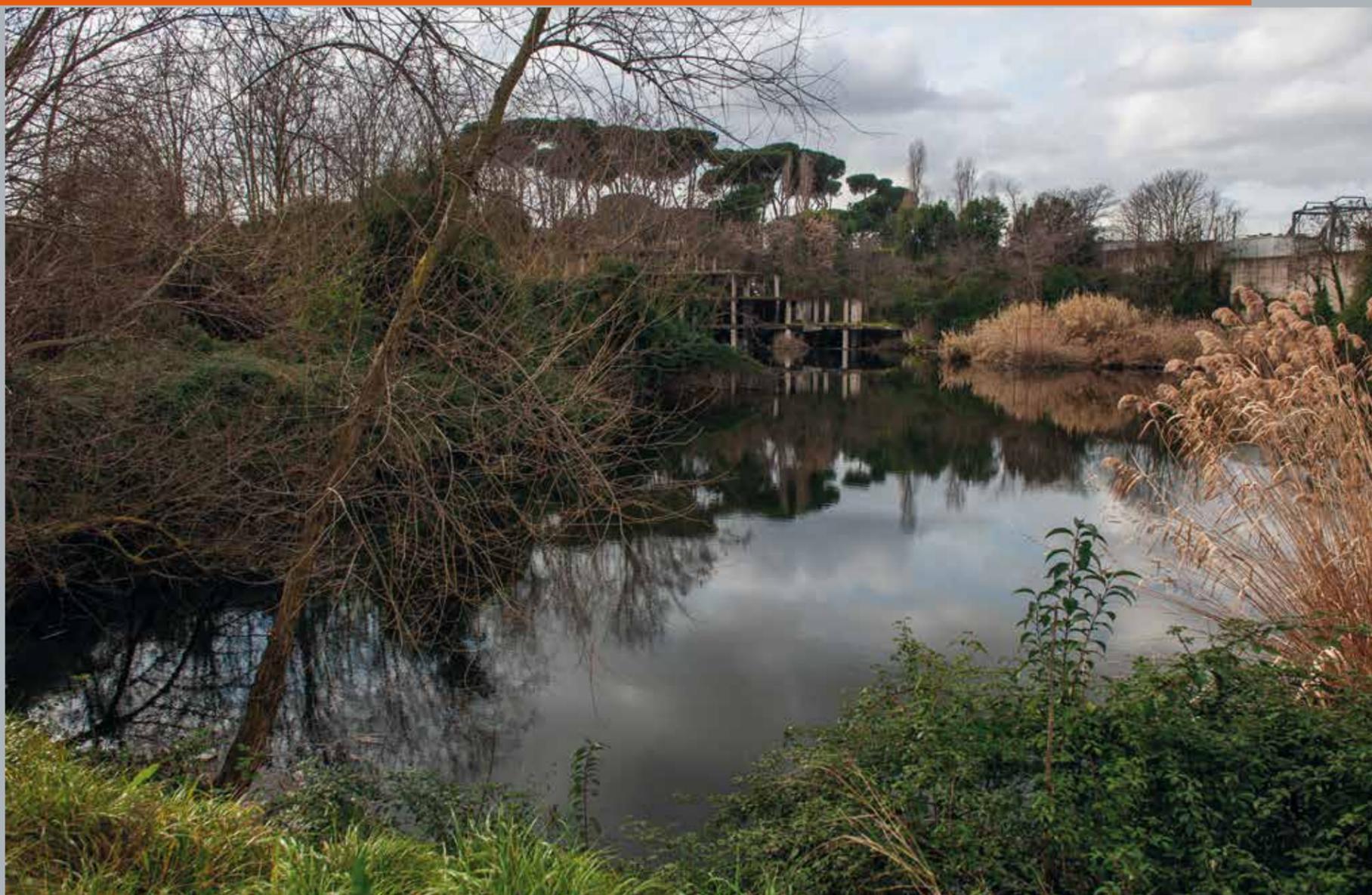
La gente impazzisce causa il Taylorismo e non meraviglia-moci che i bombardamenti in corso nel mondo non servano ad altro che a promuovere migrazioni bibliche apocalittiche allo scopo di ottenere mano d'opera a bassissimo costo per l'imprenditoria globalizzata.

Meditate gente, meditate! Hasta la victoria siempre! contaminatevi non inseguite il mainstream!

LUIGI BREGAGLIO



Henry Ford e il suo libro *L'ebreo internazionale*



Roma Lago Ex Snia

La fabbrica CISA-SNIA Viscosa ha chiuso battenti nel 1954 e un'area di 12 ettari è rimasta abbandonata per decenni. Nei primi anni '90, il comitato di quartiere Pigneto Prenestino inizia una lotta contro un continuo e imponente tentativo di speculazione edilizia che si è protratto fino ai giorni nostri.

Nel febbraio 1995 è stata occupata l'area che ospita il centro sociale CSOA Ex Snia. Un'altra parte dell'area, ora Parco Pubblico delle Energie, è stata espropriata e restituita ai cittadini tra il 2000 e il 2004.

Nel 2013 inizia l'attuale mobilitazione per l'annessione di un lago di 10.000 mq, provocato nel 1992 dalle perforazioni dell'impresa del costruttore romano Pulcini nel maldestro tentativo di edificare un centro commerciale, e della fabbrica SNIA VISCOSA dove lo stesso Pulcini aveva progettato la costruzione di quattro torri alte 100 metri.

<https://lagoexsnia.wordpress.com/cronistoria-della-lotta/> ● <http://www.archivioviscosa.org/la-fabbrica/> ● <https://lagoexsnia.wordpress.com/cronistoria-della-lotta/>





ANDREA SABBADINI

nasce nel 1963 a Roma dove vive e lavora nell'ambito della fotografia. Attualmente è membro di *Buenavista photo*, una rete di fotografi freelance italiani di grande esperienza che hanno messo in comune i loro archivi e la loro professionalità (<http://www.buenavistaphoto.it/>) Il suo lavoro di documentazione si sviluppa attraverso la fotografia di luoghi e persone, iniziando spesso da questioni di attualità per indagare su questioni sociali e di costume spinto da una curiosità che non finisce mai di alimentare la sua passione per la Fotografia. Oltre il giardino aveva già avuto il privilegio di ospitarlo sul n.18 con il suo servizio dedicato alla neuro psichiatria infantile.

<https://andreasabbadini.photoshelter.com>

A Como invece...

E invece per noi comaschi, già fortunati per il nostro sguardo che si bagna nelle acque del lago, al posto della vecchia e cara fabbrica, ci siamo ritrovati una pozza autoprodotta dal sottosuolo super inquinato da anni e anni di incuria ecologica, e di assoluta immobilità politica.



Foto Gin Angri



Un'aula del Setificio di Como durante la DAD. Foto Gin Angris

Scuola, dolce scuola

Primi anni Ottanta. Sei una giovane maestra e stai insegnando in una scuola per disabili, "Villa Santa Maria", gestita da un terzetto di suore, bello tosto e affiatato. La solista del gruppo, madre Adele, è un tipo un po' ribelle, fuori dagli schemi, e lo si capisce subito dalle ciocche di capelli indisciplinati che sbucano fuori dal copricapo bianco come delle virgole e che lei continua ad aggiustare perché si sposta indietro, avanti, a destra e a sinistra. Non sei sorpresa infatti quando ti confessa, perché ti ha preso in simpatia, che vota radicale, e non puoi fare a meno di pensare, sorridendo, che sia proprio una suora con le palle.

Ti trovi bene in quella scuola e con quei bambini, figli di un dio minore, ai quali ti sei affezionata e insegni come sentirti degni, almeno ci provi, dato che sei alle prime armi e ne hai di strada da fare.

Proprio per questo rimani stupita, quando un giorno ricevi la comunicazione di dover presenziare alla prova scritta del concorso magistrale all'istituto Paolo Carcano di Como. Pensi subito a un errore, non ti senti certo in grado di affrontare una situazione simile. «Sono poco credibile come esaminatrice, fino a ieri sono stata sempre esaminata io, e poi, dimostro sì e no diciott'anni».

Madre Adele però ti rassicura, anche se con scarsi risultati, perché l'ansia ti rimane appiccicata addosso, e tuttavia abbastanza per affrontare la nuova esperienza. Quel giorno in cui sarebbe stato opportuno vestirsi in modo classico se non elegante, decidi invece di metterti in tenuta sportiva, perché proprio di indossare camicette che ti stringono il collo, golfini, giacche giacchine e giacchette, o gonne attillate non ne vuoi sapere. Scarpe col tacco? Neanche a parlarne. Hai comprato da poco una tuta grigia, non il solito modello con la zip davanti; sulla maglia a mezze maniche, con i bordi arrotondati è stampata una scritta di color verde acceso. La indossi con un paio di scarpe da ginnastica e, pronta, esci di casa.

È una bella giornata di primavera, il cielo è azzurro e il sole splende radioso, una leggera brezza ti accarezza il viso, gli uccellini cantano, tu no invece. Vorresti, ma non puoi.

Un groppo ti ha chiuso la gola. È la tensione. Il fatto è che non ti hanno spiegato un bel niente di quello che devi fare e questo non fa altro che aumentare l'ansia da prestazione. "Sarò all'altezza?" ti domandi e purtroppo, sulla base della tua proverbiale insicurezza, ti dai anche la risposta.

Arrivi, sali le scale, entri, chiedi cortesemente al bidello dove devi andare, lui ti indirizza verso l'aula in cui si svolge la prova. La porta è aperta. Prima ancora di vedere chi c'è, senti il silenzio che c'è: un silenzio che parla di affanno e tensione. Scoprirai subito esserci nell'aula una quindicina pressapoco di persone. Sono sedute nei banchi, singolarmente, (oggi si parlerebbe di distanziamento covid) in file parallele. Su ogni banco è appoggiato un vocabolario pesante quanto il silenzio che regna sovrano. Appena ti affacci alla porta, le teste si alzano simultaneamente dal foglio appoggiato sul banco, come se una molla le avesse fatte scattare all'unisono, e una trentina di occhi sbarrati ti guardano.

Capisci subito di essere capitata nel posto giusto con le persone sbagliate; già perché nei banchi, normalmente, dovrebbero starci dei bambini o dei giovani; questi invece sono adulti sparpagliati per età, ma tutti maggiori di te, e non è un corso di alfabetizzazione del mitico maestro Alberto Manzi. In quegli occhi che ti imbarazzano leggi il loro stupore: se parlassero direbbero: «Come fa a stare dall'altra parte? È una ragazzina». Enfant prodige? No, forse Grand cul e finisce lì.

Ti presenti all'altro componente della commissione che ti dà alcune dritte, finalmente, su quello che devi fare: niente sostanzialmente, solo stare attenta che non copino, prendere nota di chi esce e controllare per quanto tempo e cosucce di questo tipo. Nulla che debba mettere alla prova il tuo livello culturale o la tua preparazione pedagogica, per fortuna.

Il carabiniere insomma, ma a modo tuo dato che una grande simpatia per l'arma non l'hai mai avuta. Infatti, dopo che le teste, come dei fiori appassiti, si abbassano, inizi a passare timidamente tra i banchi e, sorridendo, per infondere fiducia, guardi i loro visi e il foglio su cui stanno scrivendo. I loro sguardi sono supplici, chiedono complicità, ma c'è ben poco da fare. Puoi solo far sentire che sei dalla loro parte e che quello che stanno scrivendo va bene, anche se non sai di cosa stiano disquisendo.

Il tempo passa.

A un certo punto sei tu a chiedere alla collega di poter uscire. Hai un'urgenza.

In bagno incontri una esaminanda che ti chiede: «Ehi, come sta andando? Che traccia hai scelto? Ma si riesce a copiare o i cani da guardia controllano?».

Tu non hai il coraggio di dirle che stai dall'altra parte e rispondi una traccia a caso, quella che ti ricordi o che avresti fatto tu. Lei continua a parlare e tu, con un certo disagio, continui tuttavia a stare al gioco.

Torni in classe e riprendi a girare tra i banchi, nella speranza che finisca presto, di poter uscire a vedere il sole, sentire gli uccellini cantare e cantare pure tu. Passa il tempo e piano piano la cattedra si riempie di fogli e i banchi si svuotano. Alla fine rimani da sola, tu e la collega con tutti quei fogli straboccanti di parole, piene e vuote.

Non ricordi molto altro di quella mattinata.

Perché ora che stai per andartene dalla scuola l'hai tirata fuori magicamente dal cappello dei ricordi? In fondo è solo uno fra i tanti episodi che hai vissuto, cerchi e scavi per capire che cosa ti è rimasto dentro di quella esperienza, che ha dormito per anni e che ora che stai per andartene dalla scuola si è risvegliata improvvisamente.

Chi sei stata tu in tutti questi anni? Come li hai vissuti? Ecco - pensi - sono stata sempre così: i ruoli si sono spesso confusi, "fusi insieme." Ti sei sentita maestra e alunna allo stesso tempo, con gli occhi sgranati sul mondo, curiosa di scoprirlo e assaporarlo. Gli occhi dei bambini sono stati anche i tuoi occhi, la mano incerta che iniziava a scrivere è stata anche la tua mano, a volte l'hai tenuta tu, a volte è stata la sua a guidare la tua.

In tutti questi anni non hai mai smesso di imparare insegnando, come hai già sentito dire da alcuni grandi filosofi, di avere lo spirito del principiante non tanto per scelta quanto per indole. Ogni ciclo, ogni anno, ogni mese, giorno, ora, minuto, secondo, è stato vissuto come se fosse la prima volta. Il nodo non si è mai sciolto del tutto. È sempre rimasto lì come quello che si forma sulla catenina sottile sottile e che non riesci mai a districare, nonostante gli sforzi.

Quell'episodio ti rappresenta. Rappresenta il tuo essere, quella che sei stata e come sei stata, dentro la scuola.

Ora hai finito, prendi le tue cose, giri lo sguardo intorno a te, guardi le pareti e i banchi vuoti, ed esci.

È una bella giornata, il cielo è azzurro e il sole splende radioso, una leggera brezza ti accarezza il viso, gli uccellini cantano e... canti pure tu.

ELENA CORTI

MARADONITE

Lo ricordo bene, era mercoledì, mercoledì pomeriggio. Erano ormai le 17.20 del 25 novembre di un anno da dimenticare, l'anno della pandemia che pian piano andava a finire per far posto a uno nuovo. L'attesa di un nuovo anno era la speranza che ci avrebbe portato la fine di questa maledetta pandemia.

Ma l'anno quando è brutto lo è fino in fondo.

Stavo riordinando le ultime cose per poter poi chiudere la portineria e fiondarmi a casa per vedere alle nove della sera la partita della mia amata Inter contro il Real Madrid. Stavo per chiudere, mi mancava di spegnere solo la radio sintonizzata dal primo mattino su Radio Sportiva che mi faceva compagnia con le solite storie decantate in loop come fosse un mantra ipnotico indiano.

Ma mi faceva compagnia.

Bastava poco, davvero poco, solo spegnere la radio e sarei andato alla fermata del bus per andare a casa, ma... ma quando alle 17.25 mi accingo a spegnere la radio interrompono le trasmissioni per dare una notizia importantissima. In un paese anglofono avrebbero detto che si trattava della classica *breaking news*, ebbene le parole che uscivano dagli altoparlanti della radio sono state cinque, fredde e lapidarie, ovvero: È MORTO DIEGO ARMANDO MARADONA.

E con lui il calcio.

Da allora per la storia del calcio c'è un pre-Maradona un post-Maradona.

In un primo momento ho subito pensato che non potesse essere vera quella notizia perché gli eroi, gli idoli, i campioni non muoiono mai.

In un certo senso è così, dal profondo del nostro cuore non se ne vanno mai, ma arriva il momento che anche loro dentro un silenzio non sono nessuno e ci salutano dicendo *adios*.

Sì, un ultimo saluto c'è lo concedono.

Con i brividi di freddo ancora lungo la schiena spengo la radio e con essa tanti ricordi belli, brutti ma mai banali.

Diego non era il mio idolo, era il mio avversario quando metteva la maglietta biancazzurra del Napoli perché io sono interista e a cavallo degli anni '90 ne abbiamo giocate di partite da avversari, mi ricordo, da avversari.

Non era il mio idolo neanche quando indossava la camiseta della "seleccion albiceleste" quando il 3 Luglio del 1990 grazie al suo amico Claudio Caniggia e ai fatal rigore ci sconfisse nella semifinale del Mondiale di calcio di Italia '90.

Non era il mio idolo, mi aveva fatto anche piangere, è stato un un avversario ma mai un nemico.

Diego Armando Maradona è stato un dono e come ogni dono si accetta così com'è, prendere o lasciare.

Ma come si fa a non prendere un dono così bello, e infatti io da quell'ormai famigerato mercoledì 25 Novembre 2020 sono stato "contaminato" dalla "maradonite".

Tranquilli non è un nuovo virus, se non la volete non vi contagia, però vi perdete qualcosa.

La "maradonite" ti prende anche per vie traverse, non devi essere per forza un tifoso di D. A. M., ma basta che sei l'estimatore di qualcosa che va aldilà del semplice piacere di essere un tifoso di calcio, è qualcosa che ti prende e rivedi in lui le partitelle di pallone che facevi in oratorio, dove non potevi neanche imprecare perché il parroco ti riprendeva a suon di minacce di non farti più entrare in oratorio, ma tu te ne fregavi perché sapevi che non si sarebbero mai realizzate e al massimo se tutto ciò accadeva te ne andavi a giocare a pallone con gli altri fedeli amici nel campetto di quartiere col terreno di terra battuta misto di erba spelacchiata ma a noi sembrava di stare a S. Siro o meglio al Meazza.

E Diego ne era uscito vincente da quei campetti dei sobborghi di Lanus.

Diego e la "maradonite" non erano semplice calcio, era qualcosa di più, era la rivalse quasi epica, anzi proprio epica di chi con la giusta arroganza e abilità nel giro di 5 minuti ti fa due gol che riscrivono le leggi del gesto calcistico puro di per sé, ma che nel volgere di quella manciata di minuti uniscono lo sberleffo fatto agli avversari e subito dopo la consacrata ammirazione anche da parte loro, come dire, giù il cappello, *chapeau*.

Era una domenica come tante altre, quel 22 Giugno del 1986 quando alle 13.06 ora locale di Città del Messico allo stadio Atzeca gremito di 115.000 persone Diego decise di riprendersi le isole Malvinas dalle mani della lady di ferro Margharet Thatcher e anzi utilizzò una sola mano, la mano sinistra col pugno alzato che beffò la nazionale dei 3 leoni con tutto il resto del Regno.

Il quadro che ne uscì fu qualcosa di surrealista ma allo stesso tempo naif, "la mano de dios", un pallone che scavalcava un inerme portiere Shilton che entrò lui stesso immortalato in questo quadro carico di significati da quando nel precedente mese di Aprile le truppe di "Sua Maestà" invasero le isole Malvinas.

Qualche manciata di minuti dopo Diego ci dimostrò che dopo il "giusto" ci deve essere anche spazio per il "bello", e così fu.

Prese il pallone e da metà campo incominciò un serpentina dribblando avversari come fossero birilli e ancora una volta al povero Shilton non restò che raccogliere la palla in fondo alla rete e inchinarsi di fronte a tanta bellezza, e forse in quel momento in tanti capirono che le Malvinas erano veramente Argentine, di nome e di fatto, perché brillavano di luce propria, come i gol di Diego.

Il *pibe de oro* era questo e tanto altro ancora, aveva vizi e virtù, un po' come tutti noi e forse anche di più, perché lui era lui, punto.

E questa vita voleva viverla fino in fondo.

E ci riuscì.

Scandali di doping, presunte paternità non riconosciute, cocaina, alcool, ma lui cadeva e poi si ritirava su, una, due, cento volte fino a quel famigerato 25 novembre, pochi giorni dopo aver compiuto 60 anni se ne è andato lasciandoci in eredità la "maradonite" che mi ha contaminato e sono "positivo" nonostante tutto, perché i doni si accettano così come sono, senza troppi giudizi, sottigliezze, sospetti, ambiguità mal celate.

Penso che Diego se n'è andato con il sorriso beffardo di chi in un modo o nell'altro alla fine ha realizzato i suoi sogni, io ormai sono contaminato positivamente dalla "maradonite" e non ci rimane altro che sconfiggere questo coronavirus con l'aiuto di un nuovo angelo che ha restituito una mano al legittimo proprietario, che gli è servita in un giorno di Giugno del 1986 per toccare il cielo con un dito.

Adios pibe de oro, ovunque tu sia.



Napoli Manifestazioni spontanee di affetto e di dolore per la morte di Maradona

Fotografie di **CLAUDIO VITALE**
<https://claudiovitale.photoshelter.com/>



Subsonica/ Talking Heads

Samuel: le influenze musicali sono molteplici ma le più significative sono quelle dei dj inglesi, tant'è che anche se siamo musicisti tentiamo di suonare nella maniera dei dj in modo da essere staccati dallo strumento, ma legati al groove (fonte rockit.it). Intorno al 1995-1996 dalla Gran Bretagna c'è stata un'esplosione della musica elettronica con i dj Chemical Brothers, Fat Boy, Slim, Prodigy (techno punk), Apollo 440 e in Italia con Marlene Kuntz

Era il 1997, in autunno su TMC2 ho visto un programma di Red Ronnie intitolato HELP, in cui è intervenuta una band emergente torinese di nome SUBSONICA che mi è subito piaciuta molto. Loro infatti hanno rivoluzionato la musica elettronica da dj contaminandola con il Rock alternativo, il Dub Raggae e il Funk psichedelico, in pratica la musica del musicista. I Subsonica sono un collante tra la cultura dance e la cultura rock attraverso la musica elettronica della metà anni 90, facendo uso massiccio di campionatori e sequencer. La stessa MTV con il suo pubblico si è innamorata dei Subsonica che hanno portato qualcosa di veramente innovativo.

Nel febbraio 1998 i Subsonica sono stati ospiti del programma SONIC su MTV, condotto da Enrico Silvestri e in seguito del programma IL MURO su ODEON TV. I SUBSONICA si sono formati a Torino nell'estate del 1996.

SAMUEL: voce

CMAX: chitarra, campionatori

NINJA: batteria e loops

PIER FUNK: basso (sostituito da BASS VICIO nel 2000)

BOOST: tastiera voce e campionatori, sequencer

Le influenze musicali dei Subsonica sono molteplici: dal Chemical Brothers Underworld, Marlene Kuntz, Massimo Volume, Bluvertigo, Apollo 440, Africa Unite, Sly Family Stone, Massive Attack, Bjork, PinkFloyd, Ennio Morricone, Fabrizio De Andrè, Daft Punk, Goldie, Fatboy Slim.

Per concludere i Subsonica hanno cambiato la faccia del Rock alternativo con l'elettronica, sposando tra di loro i campionatori, le chitarre, il basso, le tastiere, la batteria e la voce. Generi che fanno i Subsonica: musica elettronica (trip-Hop, drum in bass, down tempo (ambienti, trip-Hop), dance alternativa, rock alternativo, rock elettronico, dub reggae, funk psichedelico, psichedelia, pop.



Subsonica collaborazioni: 99 posse, Bluvertigo, Delta V, Roy Pacc, dj Claudio Coccoluto, Daniele Silvestri, dj Roger Rama, Krisma, Linea 77, Veronika, Righeira, I club Dogo, Franco Battiato, Rachid After Hours, Antonella Ruggiero (ex Matia Bazar), Mc Victor.

I dj che collaborano con le rock bands o che suonano nei gruppi rock come gli Incubus, LimpBizkit, Linkin Park, Slipknot, Deftones, Sugar Ray, i Rio, Negramaro, possono fare come arrangiatori con i giradischi e i campionatori pertanto si mischiano con le chitarre basso e le batterie.

I Talking Heads, band newyorchese degli anni 70-80, hanno creato e cambiato la faccia del rock americano sperimentando pop, rock, worldmusic, musica nera (rhythmic blues, soul funky) musica dance, post punk new wave.

Dal 1981 al 1983 i Talking Heads hanno realizzato i primi campionamenti (cioè autocampionandosi le voci e gli effetti sonori) e hanno influenzato Rem, Radiohead, Velvet Revolver, Red Hot Chili Peppers, Living Colour, Beck, The Servant, Pearl Jam, Smashing Pumpkins, Garbage, Maroon 5, Police, Faith no more, Nirvana, Bluvertigo, Subsonica, 24 Grana, Planet Funk, Big audio Dynamite, Tv on the Radio.

Talking Heads:

David Byrne: voce, chitarra, piano

Jerry Harrison: chitarra, tastiera, basso

Tina Weymouth: basso, chitarra, synth

Chris Frantz: batteria, percussioni.

ANDREA COTTA



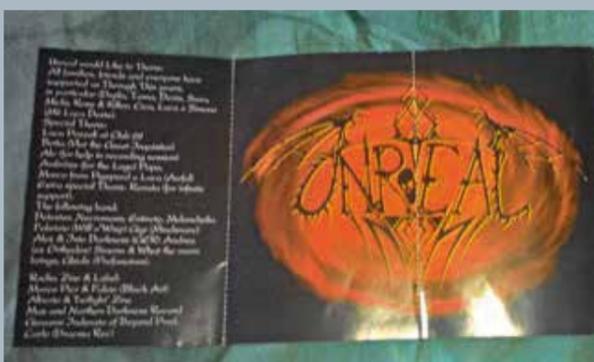
Contaminazioni musicali

Quella sua maglietta fina.....correva l'anno 1972 ed è l'inizio di una famosa canzone di Claudio Baglioni "questo piccolo grande amore". Una folgorazione, sentirlo la prima volta e poi tante tante tante altre volte. La sua musica, i suoi testi hanno contaminato romanticamente, molte fasi della mia vita, a volte interi periodi dei suoi testi, rappresentando emozioni e situazioni relative alle mie prime o ultime storie d'amore.

Sono riuscita ad andare a sentirlo "dal vivo" ben due volte, la prima tre anni fa al Forum di Assago con una partecipazione di massa quasi esagerata e la seconda al teatro degli Arcimboldi di Milano e quello che mi ha stupita è stata l'enorme partecipazione di ragazze e ragazzi mooolto più giovani di me e che come me, si emozionavano ad ogni suo pezzo, segnale che la musica non conosce confini di genere, razza, religione o età e questo è fantastico. Non dimenticherò mai che in questo concerto, tenutosi a dicembre, l'ultimo suo pezzo natalizio cantato e suonato con il solo accompagnamento della sua chitarra, commosse non solo gli ascoltatori ma addirittura i vigili del fuoco presenti e che, girandomi, li vidi con gli occhi colmi di lacrime, loro abituati a spegnere gli incendi non riuscivano a spegnere le emozioni che stavano provando.

Penso che nel mondo dell'arte, in questo caso della musica, sia importante oltre ad essere dei bravi professionisti, essere persone sensibili che riescono a condividere sentimenti ed emozioni mai scontati.

DELIA NOSEDA



Unreal

La varietà del Metal estremo

Sono davvero tanti anni che mi imbatto in pregiudizi e stereotipi figli della non-conoscenza di questo variegato e affascinante mondo riguardante il metal estremo in generale. Cercherò di spiegare attraverso la mia esperienza la vastità del mondo estremo con un viaggio che attraversa la maggior parte delle nazioni europee e non, mediante i loro principali rappresentanti. Comincio dalla mia amata SVEZIA, affascinante terra natia di mostri sacri quali Dissection, Dark tranquillity ed Edge of sanity (gruppo del genio assoluto e polistrumentista Dan swano); le sonorità di questa nazione sono caratterizzate dalla melodia, la tecnica sopraffina e la violenza "controllata" dalla notevole classe. Ci sposteremo ora nella vicina NORVEGIA dove troveremo tra i tanti Emperor, Mayhem e Immortal; questa nazione ha la sua prerogativa nel black metal più intransigente violento e cupo... che comunque non disdegna passaggi atmosferici di fortissimo impatto emotivo. Ancora nel Nord Europa arriviamo alla folle FINLANDIA... Anche qui la tecnica raggiunge vette altissime messa in atto da gruppi quali Children of Bodom, Finntroll e Sentenced. Si rimarrà stupiti dalla varietà dei generi proposti dai notevoli gruppi finnici: si potrà arrivare al jazz, al folk, all'industrial e al Pop... Tutto uniformato alla scena metal... del vero e proprio sperimentalismo estremo. Davvero estremamente affascinante la scena della vicina GRECIA, gruppi quali Septic flesh, Rotting christ e Necromantia affrontano lidi inesplorati ricchi di cultura storica ed esoterica con intrecci favolosi di chitarra e tastiere... melodia, potenza e suggestiva complessità delle creazioni ti trascinano in stupendi mondi antichi. Troveremo nazioni che annoverano pochi elementi di spicco ma davvero influenti nella scena in generale. Come non citare la piccola SVIZZERA che annovera tra le sue file i monumentali Samael, gruppo che ha influenzato tantissime band del genere con le loro sonorità particolari e uniche... le quali spaziano tra numerosi generi musicali esplorati in ogni loro album; dai primi più squisitamente black metal classico (dal valore imprescindibile) fino alle varie sperimentazioni industrial di una potenza inaudita. Una plauso lo attribuisco all'OLANDA, terra natia dei Gorefest e dei Celestial Season, gruppi che hanno segnato il death è il doom melodico/atmosferico... i primi fautori di un death metal dalle tinte power thrash che ha fatto scuola per anni; i secondi invece sperimentatori di sonorità lente e melodiche con archi e violini ma con ritmiche di una pesantezza inumana. Il mio viaggio estremo passa ora per la SPAGNA dove gli Avulsed guidano una schiera di gruppi di una violenza inaudita quasi di stampo americano, per molti ma non per tutti! Come non citare poi l'INGHILTERRA... nazione che in ogni frangia del metal estremo possiede gruppi di primissima fascia quali Carcass, Cradle of Filth, Bal-Sagoth... una fucina continua di capisaldi del genere! Discorso un po' avvilente riguarda la nostra ITALIA che a parte la notevole classe dei grandiosi Sadist (ovviamente più famosi all'estero che in patria) non annovera gruppi influenti nel genere, a mio parere; basti pensare che con il mio gruppo (Unreal) negli anni '90 eravamo tra i pochissimi che si esprimevano in questo non canonico stile musicale. Potrei continuare ancora con il mio viaggio attraverso tutte le nazioni europee e non... ma per ora mi fermo qui... E sì, il METAL estremo è solo inutile rumore, forse va anche bene che la maggior parte delle persone la pensi così.

VINCENZO OLIVIERO

Metal Contamination

Ci sono state molte contaminazioni nella musica, anche l'heavy metal si è mischiato con altri generi sviluppandone di nuovi; faccio alcuni esempi: Il GLAM METAL, creato in principio da Aerosmith e Kiss, e detto anche Hair metal, nacque mischiando il genere GLAM ROCK con il genere HEAVY METAL. Il TRASH METAL fece la sua comparsa nella scena musicale quando gruppi come Metallica, Megadeth, Slayer e Anthrax combinarono il genere PUNK con il METAL. Il DOOM METAL si sviluppò grazie a gruppi come Black Sabbath, Black Widow e Coven che combinarono il METAL con sonorità più lugubri, dando vita a questo genere. Gruppi come Paradise Lost, Lacrimosa, Flowing Tears e Katatonia fusero il genere GOTHIC ROCK con il METAL dando vita al GOTHIC METAL.

Combinando generi come METAL e PROGRESSIVE ROCK, gruppi come Rush, Genesis, King Crimson e Marillion svilupparono il PROGRESSIVE METAL. Gruppi come Primus, Helmet, Faith no More e White Zombies furono i precursori

dell'alternative metal. Da METAL e ALTERNATIVE ROCK nacque l'ALTERNATIVE METAL con i primi gruppi Melmet, Primus, Faithnomore e Whitezombie. Il METAL contaminato con altri generi

PUNK, HARDCORE e RAP fu interpretato da gruppi famosi: Korn, Deftones, System of a Down, Queen of the Stone Age e Slipknot. L'HARD CORE METAL è una fusione tra il Metal e il Punk interpretato dai Biohazard, Bad Religion, Sick of it all e P. O. D. Importanti gruppi come Rage Against the Machine, Body count e Fish Bones fusero il genere Rap e il Metal formando il CROSS OVER METAL. L'INDUSTRIAL METAL, fusione tra Metal e Industrial Rock viene interpretato da: Ministry, Fear Factory, Nine inch Nails, Rammstein, Kovenanth e Marilyn Manson. Il Metal ha numerose tendenze e fusioni; i miei generi preferiti sono Hair Metal, Gothic Metal, CrossOver e Industrial Metal, però devo dire che mi piacciono praticamente tutti.

SIMONE VALAGUZZA



Simone e Andrea

ASSOCIAZIONE SOCIOCULTURALE
oltre il giardino ONLUS

SEDE LEGALE
Via Carloni, 56 - 22100 Como

CODICE IBAN
IT900052161090100000000935

CODICE FISCALE
95111010138

SITO INTERNET
http://www.oltreilgiardinoonlus.it

FACEBOOK
Oltre il giardino onlus

REDAZIONE
GIN ANGRÌ: ginangri@tiscali.it
MAURO FOGLIARESI:
resifoglia@libero.it
ANGELA CORENGIA:
angelacorengia@tin.it
FILIBERTO CRISCI:
filcrisc@yahoo.it

DIRETTORE RESPONSABILE
GIN ANGRÌ

PROGETTO POETICO
MAURO FOGLIARESI

PROGETTO GRAFICO
ANDREA ROSSO

SEGRETERIA DI REDAZIONE
LUCIA BATTAGLIA
ANGELA CORENGIA
DONATELLA GALLI,
LAURA MORETTI

MAIL SEGRETERIA
redazione@oltreilgiardinoonlus.it

REDAZIONE
DI QUESTO NUMERO
ROSANNA BONGIOVANNI
LUIGI BREGAGLIO
GIUSEPPE BRUZZESE
MARCO CATANIA
ANDREA COTTA
FILIBERTO CRISCI
DONATELLA GALLI
GIORDANA INVERNIZZI
NATALIA MORENA
DELIA NOSEDA
VINCENZO OLIVIERO
MANUEL PERASTI
CATERINA POZZOLI
ANNALISA TAGLIABUE
ANTONIO TAGLIABUE
SIMONE VALAGUZZA
MARCO WENK

CONTRIBUTI
ANDREA SABBADINI,
ASPI ARCHIVIO STORICO
PSICOLOGIA ITALIANA,
ELENA CORTI,
ANTONIO FERRARIO,
DINO FRACCHIA,
GIANFRANCO GIUDICE,
MICHELA REGINA,
ELETTA REVELLI,
KATIA TRINA COLONEL
CLAUDIO VITALE

IN COPERTINA

PRIMA:
DAVID OLIVEIRA, clown, 2017 (in tulle
e filo metalico). L'opera è stata esposta a
Humans Miniartextil nel 2018
Foto GIN ANGRÌ

QUARTA:
Ornitorinco
Disegno di LAURA MORETTI

STAMPA
PIXARTPRINTING,
QUARTO D'ALTINO (VE)

REGISTRAZIONE
Periodico registrato presso il Tribunale
di Como, n. 8/010 del 23 giugno 2010.

photo finish

DISEGNO DI LAURA MORETTI



Oltre il giardino

**ATTENZIONE!
LA LETTURA
DI QUESTO
GIORNALE
PUÒ CAUSARE
INDIPENDENZA**